

# AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), e lotta per la trasformazione della società secondo il metodo nonviolento.



# NONVIOLENTO

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO V - N. 4-5 - Aprile-Maggio 1968 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

## Martin Luther King

*Tutti*



foto da *Epoca* del 14 aprile 1968

« Potranno crocifiggermi. Potrò morire. Ma voglio che si dica, anche se morirò nella lotta: è morto per rendere liberi gli uomini ».

# Pellegrinaggio verso la nonviolenza

di Martin Luther King

Dieci anni fa stavo per iniziare il mio ultimo anno di seminario teologico. Come la maggior parte degli studenti di teologia mi impegnai nello studio eccitante di varie teorie. Essendo cresciuto in una tradizione strettamente fondamentalista, ero a volte impressionato quando il mio viaggio intellettuale mi portava a zone dottrinali nuove e talvolta complesse. Nonostante ciò, il pellegrinaggio era sempre stimolante e mi ispirava un apprezzamento nuovo della valutazione obiettiva e dell'analisi critica. Il mio pri-

mo allenamento teologico significò per me, come per Kant la lettura di Hume, il risveglio dal sonno dogmatico.

A questo punto del mio sviluppo io ero profondamente liberale. Il liberalismo mi dava una soddisfazione intellettuale che non potei mai trovare nel fondamentalismo. Mi innamorai tanto dei principi del liberalismo che quasi caddi nel tranello di accettare senza critica tutto ciò che quel nome includeva. Ero assolutamente convinto della bontà naturale dell'uomo e del potere naturale della ragio-

ne umana.

Un mutamento fondamentale nel mio pensiero si verificò quando cominciai a mettere in dubbio alcune delle teorie che erano state associate con la cosiddetta teologia liberale. Naturalmente vi sono aspetti del liberalismo che spero di prediligere sempre: la devozione per la ricerca della verità, la sua insistenza sulla necessità di una mente aperta e analitica, il suo rifiuto di abbandonare la miglior luce della ragione. Il contributo del liberalismo alla critica filologico-storica della letteratura biblica è stato di immenso valore e dovrebbe essere difeso con passione scientifica e religiosa.

Ma cominciai a mettere in dubbio la dottrina liberale dell'uomo. Più osservavo le tragedie della storia e la vergognosa inclinazione dell'uomo a scegliere la strada bassa, e più arrivavo a vedere la profondità e la forza del peccato. La lettura delle opere di Reinhold Niebuhr mi fece conoscere la complessità dei motivi umani e la realtà del peccato a ogni livello d'esistenza umana.

Inoltre, riconobbi la complessità della responsabilità sociale dell'uomo e la realtà evidente del male collettivo. Sentii che il liberalismo era stato troppo sentimentale nei confronti della natura umana e che propendeva verso un falso idealismo.

Dobbiamo convincerci che accettare passivamente un sistema ingiusto significa cooperare con quel sistema e divenire, così, complici del male che è in esso.

M. L. King

## La vita

Martin Luther King nasce ad Atlanta, in Georgia, il 15 gennaio 1929, in una famiglia della classe media già da due generazioni attivamente impegnata per la causa dei diritti civili. Compiti gli studi secondari ad Atlanta, passa al Crozer Theological Seminary di Chester in Pennsylvania e poi all'Università di Boston, dove si laurea nel 1954 con una tesi sul teologo americano Paul Tillich ed il filosofo Henry N. Wieman. Sposatosi con la compagna di studi Coretta Scott (dalla quale avrà quattro figli) si stabilisce nello stesso anno come pastore battista a Montgomery nell'Alabama.

Il 1° dicembre 1955 Rosa Parks, una giovane sarta negra di Montgomery, viene imprigionata per essersi rifiutata di cedere il posto in autobus ad un bianco. Martin Luther King invita allora, con un volantino ciclostilato, tutti i negri della città a boicottare il servizio degli autobus. Il boicottaggio, praticato in massa da tutti i 50.000 negri della città, dura 382 giorni e si conclude con la capitolazione delle società gestenti il servizio e con l'abolizione della segregazione negli autobus. Per vendetta, la casa del pastore viene fatta saltare.

Nel 1958 esce il suo primo libro, **STRIDE TOWARDS FREEDOM** (In cammino verso la libertà). Mentre ne firma le copie in un negozio di New York viene quasi mortalmente pugnalato da una donna negra. Ristabilitosi, compie nel '59 un viaggio in India, per approfondire la conoscenza del metodo gandhiano. Tornato ad Atlanta, vi fonda la Southern Christian Leadership Conference ed aiuta la nascita dello Student Nonviolent Coordinating Committee. Nel 1962 guida ad Albany, in Georgia, una campagna di manifestazioni nonviolente contro la segregazione nei ristoranti. Imprigionato, chiede agli amici di non pagare il riscatto, intuendo che una sua lunga permanenza in prigione potrebbe condurre alla vittoria. Ma il riscatto viene pagato da uno sconosciuto e la campagna fallisce il suo obiettivo principale, pur conseguendo notevoli risultati (iscrizione di migliaia di negri alle liste elettorali, chiusura o sospensione forzata di molti luoghi e servizi pubblici).

Nel 1963 esce la raccolta di sermoni **STRENGTH TO LOVE** (La forza di amare). Nello stesso anno, da Pasqua sino a maggio, King conduce una massiccia campagna contro la segregazione a Birmingham, nell'Alabama, epicentro dell'odio razziale. Masse di negri sfidano disarmati gli idranti, i manganelli e i cani della polizia del tristemente famoso sindaco della città, « Bull » Connor. Tremila negri finiscono in prigione, e fra di essi King, che stila in

carcere il suo scritto più famoso, la lettera dal carcere di Birmingham ai suoi colleghi ecclesiastici, e viene poi liberato per l'intervento dello stesso Presidente Kennedy. I segregazionisti debbono venire a patti ed accordare l'integrazione di scuole, biblioteche, ristoranti e molti altri edifici e luoghi pubblici. Nell'estate, la rivoluzione negra nonviolenta si estende in tutto il paese: il 28 agosto, King guida una marcia su Washington di 250.000 persone provenienti da tutti gli Stati dell'Unione. La reazione degli estremisti è brutale più che mai: una bomba viene fatta esplodere a Birmingham nell'appartamento da cui King ed i suoi collaboratori dirigono le operazioni, fortunatamente mentre sono assenti; un'altra bomba uccide quattro bambine negre in una scuola altri bambini vengono barbaramente uccisi dalla polizia.

Nel 1964 King riceve il premio Nobel per la pace e pubblica il libro **WHY WE CAN'T WAIT** (Perché non possiamo aspettare).

Nel 1965 guida a Selma, in Alabama, numerose manifestazioni di piazza per il riconoscimento del diritto di voto ai negri. Viene malmenato mentre cerca di farsi assegnare una stanza in un albergo « per soli bianchi ».

Nell'estate del '66 vive a Chicago fra i baraccati negri e conduce una campagna per rivendicare i loro diritti civili, sociali ed economici. Gli amministratori della città accolgono la sua richiesta di dare ai negri la possibilità di stabilirsi nei quartieri bianchi. Mentre parla in un parco di Chicago gli viene lanciato contro un coltello.

Nel 1967 pubblica l'ultimo libro **WHERE DO WE GO FROM HERE?** (Dove andiamo da qui?). Si schiera e manifesta contro la guerra nel Vietnam.

Il 4 aprile 1968 viene ucciso da un colpo di fucile a Memphis, nel Tennessee, mentre si affaccia al balcone del motel che aveva scelto come quartier generale per organizzare alcune manifestazioni in appoggio agli spazzini negri della città, scioperanti da più di sei settimane per rivendicare la propria parità di diritti coi lavoratori bianchi nonché il diritto di iscriversi ad un sindacato. Recentemente infatti King si era convinto che era tempo ormai per i negri di passare dalla lotta dei diritti civili a quella per la emancipazione economica; per questo egli aveva progettato per la fine d'aprile una grande « marcia dei poveri » su Washington, articolata in tre colonne moventesi da tre differenti Stati dell'Unione, e trasportante, su carriaggi trainati da muli, il materiale necessario ad erigere un simbolico villaggio di catapecchie di fronte alla Casa Bianca.

Vidi anche che l'ottimismo superficiale del liberalismo riguardo alla natura umana gli faceva trascurare il fatto che la ragione è oscurata dal peccato. Più riflettevo intorno alla natura umana, più vedevo quanto la tragica inclinazione verso il peccato ci incoraggi a razionalizzare le nostre azioni. Il liberalismo mancava di mostrare che la ragione sola è poco più che uno strumento per giustificare i modi di pensare con cui l'uomo si difende. La ragione, priva della forza purificante della fede, non potrà mai liberarsi dalle distorsioni e dalle razionalizzazioni.

Pur rifiutando certi aspetti del liberalismo, non pervenni alla completa accettazione della neo-ortodossia. Mentre vedevo nella neo-ortodossia un correttivo utile per un liberalismo che era divenuto troppo sentimentale, sentivo che non offriva una risposta adeguata alle questioni fondamentali. Se il liberalismo era troppo ottimista riguardo alla natura umana, la neo-ortodossia era troppo pessimista. Non solo sulla questione dell'uomo, ma anche su altri punti vitali, la rivolta della neo-ortodossia andava

troppo oltre. Nel suo tentativo di salvare la trascendenza di Dio che era stata trascurata dal liberalismo nel suo sforzo di provarne l'immanenza, la neo-ortodossia giungeva all'altro estremo sforzandosi di mostrare un Dio nascosto, sconosciuto e « interamente altro ». Nella sua rivolta contro l'enfasi del liberalismo sulla forza della ragione, la neo-ortodossia cadeva in una tendenza antirazionalista e semifondamentalista, sostenendo un angusto biblicismo acritico. Questo accostamento — sentivo — era inadeguato sia per la chiesa sia per la vita personale.

Così, benché il liberalismo mi lasciasse insoddisfatto riguardo alla questione della natura umana, non trovai rifugio nella neo-ortodossia. Sono ora convinto che la verità sull'uomo non si trova né nel liberalismo, né nella neo-ortodossia. Ciascuno dei due rappresenta una verità parziale. Una gran parte del liberalismo protestante definiva l'uomo soltanto in termini della sua natura essenziale, della sua capacità di bene; la neo-ortodossia tendeva a definire l'uomo solo nei termini della sua natura esistenziale, della sua capacità di male. Una comprensione adeguata dell'uomo non si trova né nella tesi del liberalismo né nella antitesi della neo-ortodossia, ma in una sintesi che riconcili le verità di entrambi.

Vi sono due tipi di legge: vi sono leggi GIUSTE e leggi INGIUSTE. Sono d'accordo con Sant'Agostino che « una legge ingiusta non è più una legge ».

Ora, che differenza c'è tra le due leggi? Come si può stabilire se una legge è giusta o ingiusta? Una legge giusta è un codice fatto dall'uomo che si accorda con la legge morale o la legge divina. Una legge ingiusta è un codice che non è in armonia con la legge morale. In termini di San Tommaso d'Aquino, una legge ingiusta è una legge umana che non è radicata nella legge eterna e naturale. Ogni legge che eleva la personalità umana è giusta. Ogni legge che degrada la personalità umana è ingiusta. Tutti gli statuti di segregazione sono ingiusti, perché la segregazione deforma l'anima e danneggia la personalità. Essa dà al segregatore un falso senso di superiorità e al segregato un falso senso di inferiorità.

M. L. King

In quel decennio ho anche acquisito una nuova visuale della filosofia dell'esistenzialismo. Il mio primo contatto fu attraverso la lettura di Kierkegaard e Nietzsche. Più tardi studiai Jaspers, Heidegger e Sartre. Tutti questi pensatori mi hanno stimolato a pensare; mentre trovavo in ognuno qualche cosa su cui eccepire, imparai però molto dallo studio dei loro libri. Quando, infine, mi impegnai in uno studio serio delle opere di Paul Tillich, mi convinsi che l'esistenzialismo, nonostante il fatto che fosse divenuto anche troppo di moda, aveva afferrato certe verità fondamentali sullo uomo e la sua condizione che non potevano essere permanentemente trascurate.

La comprensione della « libertà limitata » dell'uomo è uno dei più durevoli contributi dell'esistenzialismo, e la sua percezione dell'ansietà e del conflitto nella vita personale e sociale dell'uomo quale risultato della struttura rischiosa e ambigua dell'esistenza, è specialmente significativa per il nostro tempo. Un co-



M. Luther King alla marcia di Washington del '63. « Io ho un sogno ».

mune denominatore nell'esistenzialismo, sia ateo o teista, è che la situazione esistenziale dell'uomo è alienata dalla sua natura essenziale. Nella loro rivolta contro l'essenzialismo di Hegel, tutti gli esistenzialisti pretendono che il mondo sia frammentato. La storia è una serie di conflitti non riconciliati, e l'esistenza dell'uomo è piena di angoscia e minacciata dalla mancanza di significato. Mentre la definitiva risposta cristiana non si trova in alcuna di queste asserzioni esistenzialiste, vi è molto che il teologo può usare per descrivere il vero stato dell'esistenza umana.

Sebbene la maggior parte dei miei studi durante questi dieci anni sia stata di teologia sistematica e di filosofia, ho acquistato sempre più interesse per l'etica sociale.

Naturalmente il mio impegno verso i problemi sociali era già sostanziale prima di questi dieci anni. Sin dalla mia prima adolescenza, ero profondamente interessato al problema dell'ingiustizia razziale. Sono cresciuto nell'odio e nella segregazione, considerandola razionalmente inspiegabile e moralmente ingiustificabile. Non ho mai potuto accettare il fatto di dover andare nella parte posteriore dell'autobus o di sedere in un compartimento segregato in treno. La prima volta che mi sedetti dietro una tenda in una carrozza ristorante, ebbi l'impressione che questa tenda fosse stata calata sul mio io. Avevo anche imparato che il gemello inseparabile dell'ingiustizia razziale è l'ingiustizia economica. Vedevo come i sistemi di segregazione finivano nello sfruttamento del negro, come pure del bianco povero. Mediante queste esperienze giovanili crebbi profondamente conscio delle varie ingiustizie della nostra società.

Comunque, non cominciai la ricerca di un metodo per eliminare il male sociale prima di entrare nel seminario teologico. Fui immediatamente influenzato dal Vangelo sociale. Ne primi anni dopo il 1950 lessi « Cristianesimo e crisi sociale » di Rauschenbusch, un libro che lasciò un'impronta indelebile nel mio pensiero. Sentii che egli era una vittima del « cul-

to del progresso inevitabile » dell'Ottocento, che lo portava ad un ottimismo ingiustificabile riguardo alla natura umana. Inoltre, egli si avvicinava in modo pericoloso all'identificazione del negro di Dio con un particolare sistema sociale ed economico — una tentazione alla quale la chiesa non dovrebbe mai cedere. Ma, nonostante queste manchevolezze, Rauschenbusch ha dato al protestantesimo americano un senso di responsabilità sociale che esso non dovrebbe mai perdere. Il Vangelo riguarda l'uomo intero; non soltanto il suo benessere spirituale, ma anche quello materiale. Qualsiasi religione che professa interesse per l'anima dell'uomo e non si preoccupa ugualmente dei tuguri che dannano l'uomo, delle condizioni economiche che lo paralizzano, di quelle sociali che lo storpiano, è una religione spiritualmente moribonda che aspetta le sue esequie.

Io penso che un individuo che infrange la legge che la sua coscienza chiama ingiusta, e che accetta volentieri la pena di stare in prigione per risvegliare la coscienza della comunità, mostrando ad essa l'ingiustizia, in realtà esprime il più alto rispetto per la legge.

M. L. King

Dopo aver letto Rauschenbusch iniziai il serio studio delle teorie sociali ed etiche dei grandi filosofi. Durante quel periodo quasi disperavo della forza dell'amore per risolvere i problemi sociali. La filosofia dell'« offrire l'altra guancia » e dell'« ama i tuoi nemici » è valida soltanto, mi sembrava, quando individui sono in conflitto con altri individui; quando gruppi sociali e nazioni sono in conflitto, è necessaria una presa di posizione più realistica. Poi incontrai la vita e la dottrina del Mahatma Gandhi. Quando lessi le sue opere, rimasi affascinato dalle sue campagne di resistenza nonviolenta. Tutto il concetto gandhiano del Satyagraha (Satya è verità che equivale ad amore, e graha è la forza; così satyagraha significa forza della verità oppure forza dell'amore) fu profondamente significativo per me.



Via via che mi addentravo nella filosofia di Gandhi, il mio scetticismo riguardo alle capacità dell'amore diminuì gradatamente, e arrivai a vedere per la prima volta che la dottrina cristiana dell'amore operante col metodo gandhiano della nonviolenza era una delle armi più potenti a disposizione degli oppressi nella loro lotta per la libertà. A quel tempo, comunque, io acquistai una comprensione ed una stima puramente intellettuale di quella posizione, senza alcuna ferma decisione di organizzarla in una concreta situazione sociale.

Bisogna arrivare a vedere che il progresso umano non avanza mai sulle ruote dell'inevitabilità. Esso viene tramite gli sforzi instancabili e il lavoro persistente degli uomini, che vogliono essere collaboratori di Dio, e senza questo duro lavoro il tempo stesso diviene alleato delle forze del ristagno sociale. Dobbiamo usare il tempo in modo creativo e renderci sempre conto che il tempo per fare ciò che è giusto è sempre venuto.

M. L. King

Quando andai a Montgomery (Alabama) come pastore nel 1954, non avevo la minima idea che più tardi mi sarei trovato coinvolto in una crisi nella quale la resistenza nonviolenta sarebbe stata applicabile. Dopo aver vissuto nella comunità per circa un anno, cominciai il boicottaggio degli autobus. La gente di colore di Montgomery, esausta dalle esperienze umilianti che aveva dovuto affrontare costantemente sugli autobus, espresse, in un atto di non-cooperazione, la sua decisione di essere libera. Essi si erano finalmente accorti che, in fondo, era più onorevole camminare dignitosamente per le strade, che viaggiare in autobus in quella forma umiliante. Al principio della protesta mi chiamarono per servir loro da portavoce. Accettando questa responsabilità, consciamente o inconsciamente, mi venne in mente il Sermone della Montagna e il metodo di resistenza nonviolenta di Gandhi. Questo principio divenne la guida del nostro movimento. Cristo forniva lo spirito e la motivazione mentre Gandhi forniva il metodo.

L'esperienza di Montgomery servì a chiarirmi le idee riguardo alla nonviolenza più di tutti i libri che avevo letto.

Non è facile ammettere che la forza morale abbia tanto potere e virtù quanta ne ha il pugno, e che il dominio di sé che consente di rifiutare la risposta richiede più volontà e coraggio che il riflesso automatico di rendere colpo per colpo.

M. L. King

Mentre i giorni passavano, mi convincevo sempre più del potere della nonviolenza. Vivendo questa esperienza di protesta, la nonviolenza divenne più che un metodo sul quale consentivo intellettualmente; divenne dedizione a un modo di vivere. Molti problemi riguardo alla nonviolenza, che non mi erano stati chiari, venivano ora risolti nella sfera dell'azione pratica.

Alcuni mesi fa ebbi il privilegio di andare in India. Il viaggio ebbe su di me una grande influenza e mi convinse sempre più della forza della nonviolenza. Era meraviglioso vedere i risultati sorprendenti di una lotta nonviolenta. La India aveva raggiunto la propria indi-

pendenza, ma senza violenza da parte degli indiani. In nessuna parte dell'India si trovano quell'amarezza e quell'odio che generalmente seguono una campagna violenta. Oggi esiste una mutua amicizia tra gli indiani e gli inglesi entro il Commonwealth, basata su una perfetta uguaglianza.

Non voglio dare l'impressione che la nonviolenza possa compiere miracoli dall'oggi al domani. Gli uomini non si lasciano facilmente smuovere dai loro binari mentali, né purgare dei loro pregiudizi e irrazionalità. Quando i non privilegiati chiedono la libertà, dapprima i privilegiati reagiscono con risentimento e resistenza. Anche se le richieste vengono espresse in termini nonviolenti, la risposta iniziale è la stessa. Io sono sicuro che molti dei nostri fratelli bianchi a Montgomery e nel sud sono ancora pieni di risentimento contro i leaders dei negri, anche se questi leaders hanno cercato la via dell'amore e della nonviolenza. Così l'approccio nonviolento non cambia immediatamente il cuore dello oppressore. Per prima cosa esso dà qualche cosa a quelli che vi si sono impegnati. Da loro un nuovo rispetto di sé stessi; suscita risorse di forza e di coraggio che non sapevano di avere. E infine raggiunge l'avversario e scuote la sua coscienza finché la riconciliazione diviene realtà.

Nei mesi recenti ho capito sempre più il bisogno del metodo nonviolento nei rapporti internazionali. Mentre nei miei giorni di studente ero convinto della forza della nonviolenza nei conflitti di gruppo entro le nazioni, non ero ancora

Se un popolo è capace di trovare nei suoi ranghi il 5 per cento dei suoi uomini pronto ad andare volontariamente in prigione per una causa ritenuta giusta, allora nessun ostacolo potrà arrestarlo.

M. L. King

convinto della sua efficacia nei conflitti tra le nazioni. Sentivo che la guerra, se non poteva mai essere un bene positivo o assoluto, poteva servire da bene negativo nel prevenire la diffusione e la crescita di una forza malvagia. La guerra, pensavo, per terribile che sia, può essere preferibile alla resa ad un sistema totalitario. Ma sempre più sono arrivato alla conclusione che la distruttività potenziale delle moderne armi da guerra cancella ormai ogni possibilità che la guerra possa ancora servire come un bene negativo. Se affermiamo che l'umanità ha il diritto di sopravvivere, allora dobbiamo trovare un'alternativa alla guerra e alla distruzione. Nella nostra epoca di veicoli spaziali e di missili balistici telecomandati, nessuno può vincere una guerra. Oggi la scelta non è più tra violenza o nonviolenza. E' tra nonviolenza e nonesistenza.

Io non sono un pacifista dottrinario. Ho cercato di adottare un pacifismo realistico che considera la posizione pacifista come il male minore nelle circostanze attuali. Non proclamo d'essere libero dai dilemmi morali che il cristiano non pacifista deve affrontare, ma sono convinto che la chiesa non possa rimanere zitta mentre l'umanità affronta la minaccia di essere precipitata nell'abisso

dell'annientamento nucleare. Se la chiesa resta fedele alla sua missione, essa deve chiedere la fine della corsa agli armamenti.

Negli ultimi mesi mi sono anche maggiormente convinto della realtà di un Dio personale. E' vero, ho sempre creduto nella personalità di Dio. Ma negli anni passati l'idea di un Dio personale era poco più di una categoria metafisica che trovavo teologicamente e filosoficamente soddisfacente. Adesso essa è una realtà vivente che è stata convalidata nelle esperienze della vita quotidiana. Forse le sofferenze, la frustrazione, i momenti di agonia che talvolta provavo quali risultati dell'esser coinvolto in una lotta difficile, mi hanno maggiormente avvicinato a Dio. Qualunque ne sia la causa, Dio è stato profondamente reale per me negli ultimi mesi. In mezzo ai pericoli esterni ho sentito una calma interiore, ho conosciuto risorse di forze che soltanto Dio può dare. In molte occasioni ho sentito che il potere di Dio trasformava la stanchezza della disperazione in vivacità di speranza. Io sono convinto che l'universo è sotto il control-

Il vero altruismo è più della capacità di essere pietosi: è la capacità di simpatizzare.

M. L. King

lo di una intenzione amorosa e che nella sua lotta per la giustizia, l'uomo ha un compagno cosmico.

Dietro alle aspre apparenze del mondo vi è una forza benigna. Il dire che Dio è personale non significa fare di lui una cosa tra tante altre, o attribuirgli la limitatezza della persona umana; significa prender ciò che vi è di più fine e nobile nella nostra consapevolezza e di affermarne la perfetta esistenza in lui. E' certamente vero che la persona umana è limitata, ma la personalità come tale non implica necessariamente delle limitazioni. Essa significa semplicemente consapevolezza di sé ed autogoverno. Così nel senso più vero della parola Dio è un Dio vivente. In lui vi è sentimento e volontà, rispondenti al più profondo desiderio del cuore umano: questo Dio evoca e esaudisce le preghiere.

L'ultima decade è stata tra le più stimolanti. Malgrado le tensioni e le incertezze del nostro secolo, qualche cosa di profondamente significativo è cominciato. Vecchi sistemi di sfruttamento stanno scomparendo, e nuovi sistemi di giustizia e uguaglianza stanno nascendo. Nel senso più vero, il tempo in cui viviamo è un gran tempo. Per questo io non sono ancora scoraggiato riguardo all'avvenire. D'accordo che il facile ottimismo di ieri è impossibile. D'accordo che affrontiamo una crisi mondiale, che ci lascia spesso soli in mezzo al crescente rumoreggiare dell'agitato mare della vita. Ma ogni crisi ha i suoi pericoli e le sue opportunità. Ognuna può significare salvezza o condanna. Che in un mondo confuso e oscuro, lo spirito di Dio possa ancora regnare supremo.

(trad. di Maria Comberti)

Questo articolo uscì in *The Christian Century* del 13 aprile 1960 e venne ristampato nel libro antologico di Peter Mayer, *The Pacifist Conscience*, ed. Rupert Hart-Davis, Soho Square, London, 1966.

# OLTRE IL VIETNAM

di M. L. King

Intervento di M. L. King del 4 aprile 1967 a New York, nella riunione organizzata da « Clergy and Laymen concerned about Vietnam », un comitato nazionale formato nel 1965 da protestanti, cattolici ed ebrei per lottare contro la guerra nel Vietnam.

... Una relazione evidente fin troppo facile a scoprirsi, esiste fra la guerra nel Vietnam e la battaglia che noi conduciamo in America.

Qualche anno fa un barlume di speranza sembrò schiarire questa battaglia. Ogni speranza sembrava permessa ai poveri — bianchi o neri — grazie al programma di lotta contro la povertà. Esperienze piene di promesse si susseguirono: le cose si mettevano bene. Fu allora che l'America intraprese la guerra nel Vietnam, e vidì la lotta contro la povertà smantellata e svirilizzata come se si trattasse di un qualsiasi gioco politico divenuto inutile in una società presa dalla furia della guerra. Fu allora chiaro che l'America non avrebbe mai investito i fondi e le energie necessarie alla riabilitazione dei suoi poveri per il tempo che le avventure come la guerra nel Vietnam continuassero ad assorbire uomini competenze e capitali come una diabolica macchina di distruzione. E' così che io fui costretto a vedere sempre più nella guerra il nemico diretto dei poveri e ad attaccarla come un nemico.

Ma il momento più tragico, forse, di questa scoperta della realtà fu quando mi apparve chiaramente che la guerra non si limitava a distruggere la speranza dei poveri ma che essa spediva i figli dei poveri, i fratelli dei poveri, i congiunti dei poveri a combattere e morire in una proporzione ben più elevata del resto della popolazione. I nostri negri rovinati dalla nostra società noi li prendiamo e li mandiamo a dodicimila chilometri da casa loro a difendere delle libertà che essi non hanno trovato né in Georgia né ad Harlem. Crudele ironia: tutti i giorni vediamo sui nostri schermi televisivi, soldati bianchi e negri uccidere e morire insieme per una nazione che si è mostrata incapace di farli sedere assieme nella stessa scuola. Li vediamo in una sorta di barbara solidarietà, bruciare le capanne di un povero villaggio, ma nello stesso tempo abbiamo coscienza che questi uomini non abiteranno mai nel medesimo edificio a Detroit. Mi è impossibile stare zitto quando si agisce così crudelmente contro i poveri.

## LA SCALATA DELLA VIOLENZA

La terza ragione del mio impegno presuppone una presa di coscienza più acuta, quella che deriva dalla mia esperienza nei ghetti durante questi ultimi tre anni, soprattutto queste tre ultime estati. Sono andato in mezzo ad uomini disperati e reietti, uomini in collera, dicendo loro che le bottiglie Molotov ed i fucili non risolvevano nulla. Ho provato a trovarmi veramente in comunione con le loro disgrazie restando tuttavia convinto che l'azione nonviolenta era più efficace per ottenere

dei cambiamenti sociali. Ma questi uomini mi hanno domandato molto giustamente se così andava nel Vietnam. Mi hanno chiesto se la nostra nazione non fosse per caso ricorsa a forti dosi di violenza per realizzare i cambiamenti desiderati.

I loro argomenti colpiscono nel segno: ho compreso che non potrei più levare la voce contro la violenza degli oppressi dei ghetti, senza aver prima denunciato il più grande produttore di violenza del mondo d'oggi: il governo della mia stessa nazione...

Noi siamo chiamati a prestare la nostra voce ai deboli, ai senza voce, alle vittime della nostra nazione e a tutti quelli che essa considera come dei nemici, perché non è in potere di nessuno far sì che questi uomini non siano nostri fratelli.

## IL POPOLO DEL VIETNAM

Quando mi interrogo su questa follia che è la guerra nel Vietnam, e ricerco i mezzi per comprendere e manifestare la mia compassione, è sempre al popolo di laggiù che penso. Non ai soldati dei due campi, né alla giunta di Saigon, ma precisamente alla gente che soffre e muore per i mali della guerra, che dura quasi da trent'anni senza interruzione. Penso a loro anche perché mi pare chiaro che non esisterà alcuna soluzione durevole fin tanto che non si sarà provato a conoscerli e ad ascoltare i loro gridi soffocati. Ai loro occhi gli americani debbono essere dei ben strani liberatori!

Il popolo del Vietnam ha proclamato la sua indipendenza nel 1945, dopo l'occupazione congiunta dei francesi e dei giapponesi, e prima che la rivoluzione cinese fosse scoppiata. Ho Chi Min era alla sua testa. Questi uomini citavano la dichiarazione americana di indipendenza nei documenti che pubblicarono. Malgrado questo abbiamo rifiutato di riconoscerli. Al contrario abbiamo scelto di sostenere la Francia nella riconquista della sua vecchia colonia. Il nostro governo ha allora giudicato che il popolo del Vietnam non era « pronto » per l'indipendenza, e di nuovo siamo stati vittime della nostra omicida arroganza occidentale, che avvelena da tanto tempo la scena internazionale. Con questa tragica risoluzione abbiamo respinto un governo rivoluzionario, che rivendicava la sua autonomia, un governo che non era stato installato dalla Cina — che i Vietnamiti non amano affatto —, ma dalla volontà delle forze popolari locali, che erano rappresentate dai comunisti.

Per i contadini, questo governo doveva realizzare la riforma agraria efficace di cui essi avevano un bisogno vitale. Poi per nove anni, abbiamo rifiutato al popolo del Vietnam il diritto all'indipendenza. Durante nove anni, abbiamo attivamente sostenuto i francesi nei loro sforzi di ricolonizzare il Vietnam. Alla fine della guerra coprivamo l'80% delle spese del corpo di spedizione francese.

Ben prima della disfatta di Diem Bien Phu i francesi cominciarono a stancarsi di questa azione insensata: noi no! Col nostro massiccio aiuto finanziario e militare li abbiamo incoraggiati a continuare la guerra perfino quando essi stessi ne avevano perso la voglia. Ben presto arrivammo a pagare, quasi integralmente, questo tragico tentativo di ricolonizzazione.

## IL POPOLO CHE NOI MASSACRIAMO

Dopo la disfatta francese si poteva sperare che l'indipendenza e la riforma agraria sarebbero state realizzate grazie agli accordi di Ginevra. In luogo di ciò gli USA vi si installarono ben decisi ad impedire che Ho Chi Min riunificasse la nazione temporaneamente divisa, e i contadini si accorsero di nuovo che sostenevamo una delle peggiori dittature dei tempi moderni: quella della nostra « creatura », il presidente Diem. Senza poter intervenire i contadini videro Diem smantellare puntualmente tutte le opposizioni, sostenere le pretese esorbitanti dei proprietari fondiari, e rifiutare qualsiasi risultato in vista della riunificazione del Vietnam. I contadini videro che gli USA coprivano tutto questo e inviavano truppe sempre più numerose per aiutare a reprimere la insurrezione che i metodi di Diem avevano scatenato.

Quando Diem fu rovesciato i contadini del Vietnam si sono potuti rallegrare un solo istante, poi le dittature militari che si sono succedute non hanno realizzato nessun cambiamento soprattutto nel campo della pace e della riforma agraria.

Il solo cambiamento venne dall'America che arruolò truppe sempre più numerose per sostenere governi particolarmente corrotti, incapaci e senza alcun appoggio popolare. Contemporaneamente la gente leggeva i nostri opuscoli propagandistici e riceveva regolarmente promesse di pace, di democrazia e di riforma agraria. Adesso muoiono sotto le nostre bombe e pensano che siamo noi e non i loro compatrioti il vero nemico. Partono tristemente indifferenti a tutto quando li deportiamo lontani dalla terra dei loro avi in campi di concentramento, dove il minimo necessario alla vita non si trova che raramente....

Ci vedono inquinare la loro acqua, distruggere centinaia di migliaia di raccolti. Piangono quando i nostri bulldozer rombono sulle loro terre distruggendo le piante, così preziose. Vagano negli ospedali, dove si trovano venti feriti di origine americana per uno solo causato dai vietcong. Vagano nelle città e vedono migliaia di bambini senza tetto e senza vestiti che corrono in bande per le strade come animali. Vedono i bambini umiliati dai nostri soldati che mendicano un po' di nutrimento. Vedono dei bambini che vendono la loro sorella ai nostri soldati e fanno dell'adescamento per la loro madre.

Cosa pensano i contadini quando sosteniamo i proprietari fondiari e ci rifiutiamo di mettere in pratica tutte le nostre

belle parole sulla riforma agraria? Cosa pensano quando sperimentiamo i nostri nuovi modelli di armi sopra di loro come i tedeschi sperimentarono nuove medicine e torture nei campi di concentramento europei? Dove sono le basi del Vietnam indipendente che pretendiamo di costruire? Fra gli uomini senza voce?

Distruggiamo le due istituzioni che più amano: la famiglia e il villaggio. Distruggiamo le loro terre e i loro raccolti. Partecipiamo alla distruzione della sola forza politica rivoluzionaria che non sia comunista: l'unione dei buddisti. Sosteniamo i nemici dei contadini di Saigon. Traviamo le loro donne e i loro bambini e uccidiamo i loro uomini. Che liberatori! Salvo il risentimento non resta quasi più nulla su cui ricostruire adesso. Assai presto

«Se si valuta tutto ciò che implica questa rivoluzione in favore dei diritti civili, si può arrivare forse alla constatazione che il campo dove essa ha avuto maggiore influenza è quello della pace mondiale. Gli idealisti e gli ansiosi non sono più i soli a preoccuparsi di trovare una forza capace di dare scacco alle forze distruttive. Molti cercano. Presto o tardi, i popoli del mondo intero dovranno trovare un mezzo per vivere in pace gli uni con gli altri, quali che siano i loro regimi politici. L'uomo è dapprima vissuto nella barbarie, considerando la uccisione del proprio simile come una condizione normale di vita. Poi ha acquisito una coscienza ed ora arriva il tempo in cui egli deve considerare la violenza verso un altro essere umano tanto orribile quanto il cannibalismo. La nonviolenza, dopo essere stata la risposta al bisogno dei negri, può diventare la risposta ai disperati bisogni dell'umanità intera».

M. L. King

le sole fondamenta che resisteranno saranno quelle delle nostre basi militari e il calcestruzzo di quei campi di concentramento che noi chiamiamo villaggi fortificati...

Forse il compito più difficile, ma non il meno necessario, è quello di parlare a nome di coloro che chiamiamo nostri nemici. Che ne è del F.N.L., questo raggruppamento anonimo che chiamiamo Viets o comunisti? Cosa debbono pensare di noi quando si rendono conto che abbiamo permesso la crudele repressione di Diem e che è questa repressione che li ha spinti a diventare un gruppo di resistenza nel sud?... Come possono credere alla nostra onestà, quando adesso parliamo di aggressione del nord come se fosse questo il motivo determinante della guerra? Come possono fare affidamento su di noi quando li accusiamo di violenze, noi che abbiamo sostenuto la violenza del trono sanguinante di Diem e che li massacrano sotto le nostre armi di morte? Bisogna certamente che noi comprendiamo i loro sentimenti anche se non perdoniamo le loro azioni.... Come ci giudicano quando i nostri responsabili ufficiali, sapendo che c'è meno del 25% di comunisti nei loro ranghi, insistono a chiamarli tutti comunisti? Cosa debbono pensare apprendendo che sappiamo perfettamente che essi detengono i principali settori chiave del Vietnam e che siamo pronti ad autorizzare elezioni nazionali alle quali il governo parallelo, ben strutturato politicamente, che essi costituiscono, non avrà il suo posto? Chiedono come possiamo parlare di libere elezioni quando la stampa di Saigon è controllata e censurata dalla giunta mili-

tare. Ed hanno certamente ragione di domandarsi quale genere di governo cerchiamo di favorire quando li escludiamo benché formino il solo partito che abbia un reale seguito di contadini...

Il vero senso, il valore reale della compassione e della nonviolenza è aiutarci a comprendere il punto di vista del nemico, ascoltare le sue ragioni, conoscere il modo con cui ci giudica. E' a partire dal suo punto di vista che sappiamo meglio scoprire le debolezze delle nostre posizioni; e se siamo sufficientemente maturi possiamo metterci alla scuola della saggezza dei fratelli che formano quella che si chiama opposizione, e trarne profitto...

#### DALLA PARTE DI HANOI

Lo stesso per Hanoi... Dopo il 1954, ci videro cospirare con Diem per impedire le elezioni che avrebbero senza dubbio portato Ho Chi Min al potere di un Vietnam riunificato, ed essi si resero conto di essere stati traditi nuovamente. Quando ci domandiamo perché non si affrettano a negoziare, bisogna ricordarsi tutto questo. Bisogna sempre capire che i governanti di Hanoi hanno sempre considerato che la presenza di truppe americane per sostenere il regime di Diem è stata la prima infrazione militare agli accordi di Ginevra a proposito delle truppe straniere, e ci ricordano che hanno cominciato ad inviare truppe o materiale in grande numero solo dopo che le truppe americane superarono qualche decina di migliaia di uomini...

#### RESPONSABILITA' DELL'AMERICA

In un mondo o in un altro questa follia deve cessare. Parlo quale figlio di Dio e fratello dei poveri che soffrono nel Vietnam. Parlo per coloro la cui terra è devastata, i cui focolari sono distrutti, le cui colture sono inondate. Parlo per i poveri d'America che pagano due volte il prezzo di questa guerra: per le loro speranze ridotte al nulla e, nel Vietnam, per la morte e la corruzione. Parlo come cittadino del mondo perché il mondo resta stupito dalla via che noi prendiamo. Parlo come cittadino americano ai dirigenti della mia nazione. Siamo noi che abbiamo cominciato la guerra. Sta a noi prendere l'iniziativa per fermarla.

Ecco il messaggio dei principali dirigenti buddisti del Vietnam:

«Ogni giorno di guerra vede l'odio aumentare nel cuore dei Vietnamiti e in tutti coloro che credono all'uomo. Gli americani stanno per trasformare i loro amici in nemici, ed è sorprendente che essi non comprendano, coloro che calcolano accuratamente le possibilità di una vittoria militare, che procedendo così subiscono una grave disfatta, psicologica e politica. L'immagine dell'America non sarà mai più l'immagine della rivoluzione, della libertà e della democrazia, ma della violenza e del militarismo»...

#### L'IMPERIALISMO AMERICANO

Nel 1957, una brillante personalità americana all'estero dichiarò che a suo parere il nostro paese si era schierato sul campo negativo della rivoluzione mondiale. Durante gli ultimi dieci anni abbiamo visto disegnarsi la teoria dell'aggrimento delle forze che si oppongono a noi, che fa giustificare la presenza di consiglieri ameri-

cani nel Venezuela. Il bisogno di stabilità sociale che esigono i nostri investimenti finanziari giustifica l'azione contro-rivoluzionaria delle forze americane nel Guatemala. E' questa la ragione per cui gli elicotteri americani servono ad ostacolare i guerriglieri in Colombia, e per cui i «berretti verdi» americani attaccano col napalm i guerriglieri del Perù. E' pensando ai propositi che animavano il defunto presidente Kennedy che dobbiamo senza posa ripetere: ciò che rende impossibile la rivoluzione pacifica rende inevitabile la rivoluzione violenta.

Sempre di più, deliberatamente o meno, la nostra nazione ha scelto di investirsi del ruolo di chi rende ogni rivoluzione pacifica impossibile, perché rinuncia a rifiutare i privilegi che gli procurano gli immensi profitti degli investimenti fatti all'estero.

Son sicuro che la nostra nazione non potrà raggiungere il campo positivo della rivoluzione mondiale fino a quando non opererà una rivoluzione radicale nel campo dei suoi valori...

#### FARE LA RIVOLUZIONE

Una vera rivoluzione di valori ci condurrà molto presto a mettere in questione numerosi aspetti della nostra politica passata e presente....

La compassione autentica non consiste nel gettare una moneta a un mendicante, ciò non è che superficialità, non è che un gettar fumo negli occhi. Essa nasce dalla evidenza che una struttura sociale che produce la povertà, ha bisogno di essere riorganizzata da cima a fondo. Un'autentica rivoluzione di valori si troverà rapidamente a cattivo agio davanti all'evidente contrasto della povertà e della ricchezza. Con una indignazione giustificata essa guarderà dall'altra parte del mare, e quando vedrà il capitalista occidentale investire enormi somme in Asia, in Africa e in America Latina al solo fine di trarne profitto e senza preoccupazione per il progresso sociale dei popoli, dirà: «Non è giusto». Guarderà l'alleanza da noi contratta con i proprietari terrieri e dirà: «Non è giusto». L'arroganza tipica degli occidentali ritiene che il suo dovere è di far lezione agli altri senza apprendere niente da loro, e non è giusto. Una rivoluzione dei valori, autentica, deve adeguarsi alla andatura degli affari del mondo, e nei riguardi della guerra dirà: «questo modo di regolare i problemi non è giusto». Questa necessità che consiste nel bruciare esseri umani col napalm, nel moltiplicare le vedove e gli orfani nel nostro paese, nell'iniettare il veleno dell'odio nel sangue dei popoli fatti per intendersi, nel ricacciare nei loro focolari uomini fisicamente diminuiti e moralmente spezzati dal loro passaggio su tetri ed insanguinati campi di battaglia, questa necessità è inconciliabile con la saggezza, la giustizia e l'amore. Una nazione che continua, anno per anno, a spendere per difendersi militarmente, piuttosto che per migliorare la vita dei suoi uomini, è ai margini della morte spirituale...

La nostra sola speranza d'oggi dipende dalla nostra attitudine a realizzare lo spirito rivoluzionario, a metterci in campo in un mondo, talvolta ostile, per dichiarare una lotta eterna alla povertà, al razzismo e al militarismo...

# Caos o comunità?

«Caos o comunità?» è il sottotitolo dell'ultimo libro di M. L. King, *WHERE DO WE GO FROM HERE* (Dove andiamo da qui), apparso alcuni mesi fa a New York. Ne riportiamo alcune pagine, sul modo di concepire la lotta di liberazione.

Negli ultimi mesi molta gente mi ha detto: «Da quando la nuova parola d'ordine è la violenza, non si corre il pericolo che voi perdiate il contatto con il popolo dei ghetti e non siate più al passo coi tempi se non sconfessate le vostre idee sulla nonviolenza?»

La mia risposta è sempre la stessa. Mentre sono convinto che la maggioranza dei negri rifiuti la violenza, anche se essi la pensassero diversamente non mi interesserebbe essere un leader che cerca soltanto il consenso popolare. Non ammetto che si stabilisca ciò che è giusto o ciò che è ingiusto secondo il responso delle inchieste Gallup o secondo le mode del tempo. Penso che vi fossero dei leaders in Germania i quali sinceramente si opponevano a quanto Hitler andava facendo agli ebrei. Ma essi ascoltarono l'opinione corrente e scoprirono che l'antisemitismo era la parola d'ordine del tempo. Per essere al passo coi tempi e in contatto con il popolo essi caddero in preda a una delle massime ignominie che la storia abbia conosciuto.

In ultima analisi un autentico capo non è colui che cerca il consenso della gente ma chi determina il consenso. Una volta ho detto: «Se tutti i negri degli Stati Uniti si rivolgessero alla violenza, io sceglierei di essere la voce solitaria che grida loro che quella è la strada sbagliata». Può darsi che questa affermazione sembri arroganza, ma non bisogna intenderla in questo modo. E' semplicemente la maniera, per me, di dire che voglio essere un uomo di convincimenti piuttosto che un uomo che obbedisce al conformismo. Accade che nella vita uno nutra una convinzione così preziosa e ricca di significato che intende mantenerla sino alla fine. E proprio questo io ho trovato nella nonviolenza.

## UN PARADOSSO

Il paradosso più stridente del Potere Negro è che tale movimento parla senza tregua della necessità di non imitare i valori della società bianca; ma nell'invocare la violenza esso sta imitando il peggiore, il più brutale e incivile «valore» della vita americana. I negri americani non sono mai stati una massa di assassini. Non hanno mai ucciso bambini di una scuola domenicale, non hanno mai impiccato uomini bianchi ad alberi che portano strani frutti. Non sono mai stati gli autori incappucciati di violenze, che linciano gli esseri umani secondo la loro volontà e li annegano secondo il loro capriccio.

Tutto ciò non implica che il Negro sia un santo che aborre la violenza. Sfortunatamente, una semplice ispezione agli ospedali in qualsiasi comunità negra nella notte di sabato offrIREbbe una penosa testimonianza sulla violenza «dentro» la

comunità negra. Cambiando direzione all'ostilità e alla frustrazione che nascono dalla società più larga che gli sta intorno, il Negro spesso infligge terribili atti di violenza ai suoi fratelli e questo tragico problema deve essere risolto. Ma io non vorrei consigliare i Negri a risolvere questo problema indirizzando la loro interna aggressività verso l'esterno, mediante lo

Viviamo un periodo rivoluzionario. In ogni parte del mondo gli uomini si rivoltano contro i vecchi sistemi di sfruttamento e di oppressione, e nascono le viscere di un mondo, ancora fragile, di nuovi sistemi di giustizia e di legalità.

M. L. King

assassinio di bianchi. Ciò non farebbe che sostituire un male ad un altro. La nonviolenza offre una sana maniera di dominare una comprensibile angoscia.

Io sto lottando perché i Negri raggiungano pieni diritti come cittadini e come esseri umani qui negli Stati Uniti. Ma lottando anche per la nostra rettitudine morale e per la salvezza delle nostre anime. Perciò devo oppormi ad ogni tentativo di conquistare la nostra libertà coi metodi della malizia, dell'odio e della violenza che hanno caratterizzato i nostri oppressori. L'odio è dannoso a chi odia, tanto quanto alla persona odiata. Simile ad un cancro inarrestabile l'odio corrode la personalità e consuma la sua vitale unità. Molti dei nostri conflitti interiori trovano le loro radici nell'odio: ed è quanto affermano gli psichiatri quando dicono: «Ama, o perisci».

## LUPO MANGIA LUPO

Naturalmente, voi potrete dirmi: tutto questo non è «pratico»; la vita è una faccenda in cui occorre sempre colpire, sempre difendersi, in cui lupo mangia lupo. Può darsi voi direte che quell'idea funzioni in qualche lontana Utopia, ma non funziona nel duro, freddo mondo in cui viviamo. La mia sola risposta è che l'umanità ha seguito quelle concezioni cosiddette «pratiche» per lunghissimo tempo, e ciò ha condotto inesorabilmente a una confusione sempre maggiore e al caos. La nostra epoca è messa sossopra dal naufragio degli individui e delle comunità che si arrendono all'odio e alla violenza. Per la salvezza della nostra nazione e per la salvezza dell'umanità noi dobbiamo seguire un'altra strada. Ciò non significa che dobbiamo abbandonare i nostri sforzi di militanti. Con ogni oncia della nostra energia dobbiamo continuare per liberare la nostra nazione dall'incubo dell'ingiustizia razziale. Ma nello sforzo non dobbiamo abbandonare il nostro privilegio e il nostro impegno verso l'amore.

Fanon scrive, alla fine del suo «I dannati della Terra»:

«Se abbiamo bisogno di cambiare l'Africa in una nuova Europa, e l'America

di M. L. King

in una nuova Europa, allora lasciamo pure il destino delle nostre contrade nelle mani degli Europei. Essi conoscono come farlo, assai meglio del più dotato tra di noi.

Ma se vogliamo che l'umanità compia un passo avanti, se desideriamo portare ciò ad un livello diverso di quello che ha raggiunto l'Europa, allora noi dobbiamo inventare, dobbiamo fare nuove scoperte.

## ATTESA DEI POPOLI

Per l'Europa, per noi stessi, per l'umanità, camerati, noi dobbiamo voltar pagina, noi dobbiamo elaborare nuovi concetti e mettere in marcia un uomo nuovo».

Queste sono parole coraggiose e stimolanti; sono felice che giovani negri, uomini e donne, le citino. Ma il problema è che Fanon, e coloro i quali lo citano, stanno cercando di «elaborare nuovi concetti» e di «mettere in marcia l'uomo nuovo» con la volontà di imitare il vecchio concetto della violenza. Non c'è una

«Non si tratta di sapere se i sindacati si uniscono o no al movimento in favore dei diritti civili dei negri: si tratta di vedere che essi debbono farlo. Perché se i negri sono privati nel Sud di quasi tutti i diritti, gli operai non possono affermare di averne di più; se i negri non hanno in pratica alcuna influenza sul Congresso, gli operai non ne hanno di più; se l'automazione è una minaccia per i negri, essa lo è in egual misura per gli operai bianchi».

M. L. King

contraddizione in tutto questo? La violenza è stata l'inseparabile gemella del materialismo e il marchio della sua grandezza e della sua miseria. Questa è una delle caratteristiche della civiltà moderna che io non mi curo di imitare.

L'umanità sta aspettando ben altro che una cieca imitazione del passato. Se noi desideriamo veramente voltar pagina, veramente mettere in marcia un uomo nuovo, noi dobbiamo distogliere l'umanità dalla lunga e desolata notte della violenza. Non può darsi che l'uomo nuovo nel mondo aspetti proprio l'uomo della nonviolenza? Longfellow dice: «In questo mondo l'uomo può essere o incudine o martello». Noi dobbiamo essere i martelli che foggiano una nuova società piuttosto che le incudini modellate dalla vecchia società. Questo non soltanto ci trasformerà in uomini nuovi, ma ci porterà una nuova forma di potere. Non sarà l'immagine del potere di Lord Acton che tende a corrompere; o un potere assoluto che corrompe assolutamente. Sarà un potere che mescolerà amore e giustizia, che cambierà foschi domani in chiaro presente e ci solleverà dalla fatica della disperazione alla leggerezza della speranza. Un mondo buio, disperato, confuso e ammalato, è in attesa di questa nuova specie di uomo e di questa nuova forma di potere.

# IL TEMPO STRINGE

Questo articolo è l'ultimo che Luther King abbia scritto. Egli lo completò pochi giorni prima di essere assassinato a Memphis, e vi spiegava il significato e gli obbiettivi della « grande marcia di emancipazione attraverso l'America » da lui organizzata per la primavera e l'estate.

Le proteste nonviolente ritornano questa primavera, forse per l'ultima volta. Ai bianchi viene dato il benvenuto. Perfino i gruppi militanti del Potere Negro hanno deciso di prendervi parte. Ma se le proteste nonviolente naufragano, potrebbe seguire un olocausto.

Malgrado due estati consecutive di violenza, non una singola causa delle sommosse è stata eliminata. Tutta l'infelicità che attizzò le fiamme della rabbia e della ribellione, è rimasta qual'era.

Con la disoccupazione, le abitazioni intollerabili e l'educazione discriminatoria, flagello dei ghetti negri, il Congresso e la amministrazione si contentano ancora di mezze misure futili. Eppure, soltanto pochi anni fa, si poteva discernere, anche se limitato, un certo progresso mediante la nonviolenza. Ogni anno si delineava maggiormente una sana sicurezza di sé nei negri.

L'azione diretta nonviolenta rese capaci i negri di andare per le strade di una protesta attiva, ma tappò le canne dei fucili dell'oppressore, poiché neanche lui poteva abbattere, alla luce del giorno, degli uomini, delle donne, dei bambini senza armi. Ecco la ragione per cui ci furono meno perdite di vite in dieci anni di protesta nel Sud che in dieci giorni di sommosse nel Nord.

Devo confessare che in questi ultimi anni sono stato gravemente deluso dai bianchi moderati. Ho quasi raggiunto la triste conclusione che il maggiore ostacolo per il negro nel suo cammino verso la libertà non è l'uomo del Consiglio dei Cittadini Bianchi, né quello del Ku-Klux-Klan, ma il bianco moderato, che è più sottomesso all'«ordine» che alla giustizia; che preferisce una pace negativa, che è l'assenza di tensione, a una pace positiva che è la presenza di giustizia; che dice costantemente « Sono d'accordo con voi in linea di massima, ma non posso essere d'accordo con i vostri metodi di azione diretta »; che paternalisticamente sente che può stabilire un orario per la libertà di un altro uomo; che vive secondo il mito del tempo e che costantemente consiglia al negro di aspettare una « stazione più conveniente ».

M. L. King

Noi dobbiamo esercitare pressione sul Congresso, perché le cose vengano fatte. Lo faremo alla luce del Primo Emendamento. Se il Congresso rimane insensibile, bisognerà dare la scalata per mantenere in vita la questione. Questa azione può arrivare a dimensioni di rottura, ma non sarà violenta nel senso di distruggere vite o beni: sarà una nonviolenza militante.

Noi sentiamo veramente che le sommosse tendono a intensificare la paura

della maggioranza bianca, mentre ne diminuisce il senso di colpa, dando così adito ad una maggiore repressione. Non abbiamo visto alcun cambiamento in Watts — nessun cambiamento strutturale ha avuto luogo come risultato delle sommosse.

Noi non tolleremo la violenza e lo abbiamo detto chiaramente: i dimostranti che non sono pronti ad essere nonviolenti, non dovrebbero partecipare. Durante le ultime sei settimane abbiamo avuto degli incontri preparatori sulla nonviolenza con quelli che andranno a Washington. Le dimostrazioni hanno servito da forze unificanti nel movimento: hanno riunito neri e bianchi in situazioni molto pratiche, quando avrebbero potuto star discutendo in via filosofica del Potere Negro.

E' singolare, come le dimostrazioni tendano a risolvere problemi. Ogni volta che abbiamo avuto delle dimostrazioni in una comunità, la gente ha trovato un modo per liberarsi dell'odio verso sé stessi, ed un mezzo per esprimere i suoi desideri e per lottare senza violenza — per giungere alla struttura del potere, sapendo di fare qualche cosa, senza aver da usare violenza.

## LO SFOGO DELLA RABBIA

Noi abbiamo bisogno di questo movimento. Vogliamo che esso ci porti una nuova specie di unione tra neri e bianchi. Vogliamo che esso unisca degli alleati, che unisca la coalizione delle coscienze. Io penso che siamo arrivati al punto in cui non vi è più scelta tra nonviolenza e sommosse. Deve essere o una massiccia nonviolenza o la sommossa.

Il malcontento è così profondo, la rabbia è tanto connaturata, la disperazione, l'inquietudine tanto grandi, che qualche cosa deve nascere che serva di sfogo per questi profondi sentimenti di rabbia.

Uno sfogo deve esserci, ed io vedo in questa campagna un mezzo per tramutare la rudimentale rabbia del ghetto in qualche cosa di costruttivo e creativo.

Anche se non pensassi alle dimensioni morali del rapporto fra violenza e nonviolenza, da un punto di vista pratico non vedo che le sommosse abbiano alcun senso. Di più son convinto che, se le sommosse continuano, ciò rafforzerà l'ala destra del paese, e finiremo con la vittoria della destra nelle città e con uno sviluppo fascista, che sarà terribilmente nocivo a tutto il paese.

Io non credo che l'America possa sostenere un'altra estate di sommosse come quelle di Detroit senza il pericolo di distruggere l'anima del paese ed anche le sue possibilità democratiche. Io mi sono votato alla nonviolenza, in modo assoluto, io non ucciderò nessuno, sia nel Vietnam o qui. Io non metterò fuoco a nessun edificio. Se la protesta nonviolenta

naufragherà questa estate, io continuerò a predicarla e insegnarla.

Sono deciso alla nonviolenza perché ho trovato che è una filosofia della vita che regola non soltanto la mia condotta nella lotta per la giustizia razziale, ma anche la mia condotta verso le persone, verso me stesso.

Ma sono abbastanza franco per ammettere che se la nostra campagna nonviolenta non genera qualche progresso, la gente sceglierà un'attività più violenta, e la discussione sulla guerriglia diventerà più estesa.

## MORBO FATALE

Gli americani negri sono stati gente paziente, e forse potranno continuare ad esserlo se avessero un minimo di speranza: ma soprattutto il tempo stringe, come dicono le parole di un nostro spiritual: « La corruzione è nel paese, gente, state pronti, il tempo stringe ».

Nonostante gli anni di progresso nazionale, la condizione dei poveri peggiora. I posti di lavoro diminuiscono a causa del progresso tecnologico, le scuole nel nord e nel sud si rivelano sempre più inadeguate, le cure mediche sono praticamente inaccessibili per milioni di poveri bianchi o neri. Nel Mississippi i bambini muoiono di fame, mentre i latifondisti hanno « messo in banca » le loro terre e incassano milioni di dollari allo anno per non piantare grano e cotone.

L'America bianca si è concessa di essere indifferente al pregiudizio razziale e all'ingiustizia economica. Li ha trattati come difetti superficiali, ma adesso si sveglia all'orribile realtà di un potenziale morbo fatale. Le insurrezioni nelle città sono « una campana a fuoco nella notte » che clamorosamente avverte che le suture di tutta la nostra società stanno indebolendosi per la tensione della noncuranza.

Gli americani sono infettati di razzismo, ecco il pericolo. Paradossalmente, essi sono anche contagiati dagli ideali democratici, e questa è la speranza. Mentre essi fanno del male, hanno il potenziale di fare del bene. Ma non hanno un millennio per cambiare le cose.

L'avvenire che essi sono chiamati a inaugurare non è tanto sgradevole da giustificare i mali che assillano la nazione. Per fine alla miseria, estirpare il pregiudizio, liberare una coscienza tormentata, creare un domani di giustizia, di lealtà e creatività — tutto ciò è degno dell'ideale americano.

Noi abbiamo mediante l'azione nonviolenta di massa, l'occasione per evitare un disastro nazionale e creare un nuovo spirito di classe e di armonia razziale. Tutti noi siamo sotto processo in questa ora travagliata, ma ancora il tempo ci permette di andare incontro all'avvenire con la coscienza pulita.

M. L. King



di Anna Morini, cl. IV di Olmo (Perugia)

## A Roma per King

Venerdì 5 aprile ci colpì come un fulmine la notizia dell'assassinio di M. L. King. Subito ci mettemmo a preparare una manifestazione di piazza in sua memoria. La polizia non lo permise, disse che bisognava fare la domanda tre giorni prima...

Il giorno dopo, 6 aprile, ci riunimmo in Piazza della Repubblica con dei cartelli ed una grandissima fotografia di M. L. King: eravamo tanti e molti continuavano ad aggiungersi a noi: studenti operai preti pastori; eravamo molte centinaia, forse mille.

Dopo i discorsi di vari pastori e laici evangelici (M. L. King era evangelico battista), di giovani cattolici tra i quali Gianni Mattioli, e di una delegata della gioventù ebraica — c'era libertà di parola al microfono —, dandoci la mano e formando due lunghe file parallele abbiamo fatto una marcia all'Ambasciata americana dove parlò Fabrizio Fabbrini. E' stata la manifestazione nonviolenta più grande che abbiamo mai fatto a Roma.

Il 9 aprile, giorno del funerale di M. L. King, ci siamo riuniti di nuovo in piazza della Repubblica, circa 200-300 persone. Tra gli altri parlò il prof. Frank E. Myers della Università di New York, che sta facendo degli studi sul lavoro per la pace in Europa. Il cantante negro Don Powell, ex collaboratore di M. L. King, cantò due spirituals negri. Questa volta la marcia — sempre con canti pacifisti o spirituals — è an-

*Quando parlo d'amore non parlo di un'attrazione sentimentale e passeggera, parlo della forza nella quale tutte le religioni hanno radicato il principio supremo dell'unità della vita. L'amore è una specie di chiave che apre la realtà finale.*

M. L. King

data in direzione dell'Università, dove malgrado le resistenze delle autorità siamo entrati senza nessun incidente sempre tenendoci per mano e cantando. Sulle scale della cappella universitaria il corteo si è sciolto dopo una allocuzione del pastore battista Michele Foligno e di alcuni giovani pacifisti. All'interno della chiesa si è quindi tenuta una commemorazione di preghiera ecumenica, che dopo la lettura di brani biblici e di testi di M. L. King si è trasformata in dibattito fraterno su come applicare la lotta nonviolenta in Italia, per i suoi problemi d'oggi. Fabrizio Fabbrini ha sottolineato il lato attivo, vorrei dire aggressivo, della nonviolenza; abbiamo preso l'impegno di lavorare anche per il rinnovamento delle chiese e di preparare a tal fine un volantino sul connubio tra chiesa e potere politico economico, sull'esigenza di democratizzare la vita delle chiese, sull'obiezione di coscienza ecc. Per quest'ultimo punto c'è bisogno d'intensificare la nostra solidarietà per gli obiettori processati, quale il cattolico Enzo Bellettato, il cui processo avrà luogo tra breve.

Hedi Vaccaro

## A Sulmona

Uno stesso naturale riferimento alla obiezione di coscienza, che è la posizione nonviolenta più drammatica — e tuttora ignorata — nel nostro paese, è stato fatto nella manifestazione per M. L. King promossa il 7 aprile a Sulmona dal Gruppo di azione pacifista.

In essa è stato detto: « Nell'ambito delle voci che si sono levate nel mondo per condannare la vile uccisione di King, il presidente degli Stati Uniti, che pretende di esportare la libertà a suon di bombe, non ha alcun titolo per parlare di nonviolenza; come ne ha pochi il Papa, che non muove un dito in favore degli obiettori di coscienza e non fa nulla affinché la Chiesa tolga il suo anacronistico appoggio agli eserciti ».

## Poesie di fanciulli per King

Luther King, Luther King  
tu sei morto per la pace.  
Ti han sparato da un balcone  
e or tu non vivi più.  
Eran giuste le tue idee,  
ma un razzista le negò.  
Luther King, Luther King  
eri un grande pacifista  
ma un razzista t'ha sparato.  
Loro contano il colore  
ma tu volevi solo amore.  
Luther King, Luther King  
non ti scorderò più!

Giovanni Caivano

Non piangere, o signora,  
come Kennedy tuo marito è finito.  
Parlando, parlando egli pace voleva  
e nel mentre la morte ricevea.  
Al volto l'han colpito,  
Luther King tuo marito.  
E da quel giorno che protestò,  
leader diventò, e ieri morendo s'accasciò.  
Lui già s'immaginava  
la morte che s'incamminava,  
e l'assassino con emozione  
t'ha colpito dal balcone.  
I negri t'acclamavan  
e i bianchi ti scordavan,  
Ma il popolo negro,  
la bandiera dell'amore  
innalzerà in tuo onore.

Angelo De Martino

Un pastore protestante  
della lotta non-violenta era un militante.  
Un negro intelligente con mille idee  
e un grande amore per tutti nel cuore e  
[nella mente.

Senza un grido s'accasciò  
quando un razzista gli sparò.  
I medici intervennero per salvare  
la sua vita  
ma non c'era nulla da fare  
la morte aveva vinto la partita.  
Egli è morto ma vivrà  
nel cuore di tutta l'umanità per l'eternità.

Fausto Aldini

E' la morte del pacifista  
è il secondo della lista.  
Prima di King c'era Gandhi  
tu, ormai sei negli altri mondi.  
Luther King, eri un gran maestro  
e dei negri un grande astro.  
Avevi il Nobel per la pace  
ma ora il mondo tace.  
Lui voleva non la guerra  
ma la pace nella terra.  
Lor gridavan tutti in coro  
viva King, dal corpo nero.  
Lor non san quanto valevi  
e quanto li amavi!  
T'hanno ucciso a tradimento  
ma sei ancora nel mio cuor, come ti sento!  
Non è la morte dell'ideale pacifista  
ma di quella dell'odio razzista.

Edoardo Pasteur

Le poesie sono di alunni della Classe V,  
Scuola G. Embriaco, Genova.

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

# La nonviolenza vive

di Aldo Capitini

L'uccisione di Martin Luther King ha prodotto due distinti stati d'animo e pensieri. Abbiamo visto una sensibilità molto diffusa al fatto che un così nobile e giusto uomo venisse ucciso; abbiamo udito alcuni affermare che con King finiva una mentalità e un metodo.

Nessuno di noi credeva, francamente, ad una reazione così generale, all'espressione di dolore e di solidarietà ad ogni livello, alla simpatia per quel volto, divenuto di colpo immensamente popolare. Prima ancora che si possa pensare ad un'astuzia delle classi dirigenti americane di mettere le mani avanti per ostentare una solidarietà alquanto fittizia finora, e quindi un moto utilitario e ipocrita, da «attori»; prima di pensare ad una voluta divulgazione e indicazione alle moltitudini di un metodo di lotta ritenuto più civile e meno urtante della guerriglia e della rottura; bisogna constatare lo spontaneo, periferico, apolitico emergere in tanti di un sentimento di «devozione» verso un uomo santo. Non sono stati pochi gli avvicinamenti fatti, anche da fanciulli nei disegni e scritti scolastici, anche da umili persone, da donne estranee alla politica, di King a Gesù Cristo; il che mostra quanto è ormai profondo e spontaneo il senso della moltiplicazione di Gesù Cristo per ogni martire di un'idea di fratellanza umana.

Noi, amici della nonviolenza, diamo un grande valore a questo sentimento di persone umili, lontane dalla severa trattazione dei problemi politici, a queste persone inermi, che talvolta non contano nemmeno nelle elezioni e nelle manifestazioni ideologiche. La nonviolenza è un'idea che troverà «aderenti», ma soprattutto avrà sempre un grandissimo alone, e questo «alone» è la nostra forza principale, perché è amore, è solidarietà potenziale, miglioramento intimo, il domani della universale coscienza umana. Per questo giovane, morto all'età di Pascal e del Leopardi, per questo marito e padre che sapeva di morire per la sua idea, pur di «rendere liberi gli uomini», milioni di cuori si sono commossi e, malgrado tutto, uniti.

Il poeta russo Eugeny Evtushenko ha scritto:

Era un negro ma con  
un'anima pura  
come neve bianca.  
Venne ucciso da un bianco  
con un'anima nera.  
Quando ricevetti la notizia  
quella stessa pallottola  
colpì anche me  
quella pallottola che lo uccise.  
Per quella pallottola  
io rinacqui  
e rinacqui negro.

Non c'è dubbio che un sentimento così diffuso ha rafforzato il tessuto di quella Internazionale della nonviolenza, che in questi anni si forma sempre meglio, sia allo stato potenziale sia come centri di iniziative.

## Il giudizio dei realisti

C'è stata anche, come dicevo, l'affermazione, di studiosi «realisti» e di politici impegnati, che con la morte di King moriva l'illusione nonviolenta. Strano! questa nonviolenza che dovrebbe morire tante volte, alla morte di ogni nonviolento, e poi rinasce chissà come! E la concezione che i personaggi storici siano come dei maghi, e la loro morte sopprima il segreto e la ragione delle loro azioni!

Facciamo anzitutto una constatazione. Chi appartiene ad una razza che è considerata inferiore, ha un'incontenibile passione di eguaglianza con gli altri: è una specie di nostalgia profonda che passa avanti ad ogni altra cosa. Si vedeva anche fra noi, negli ebrei che erano squalificati dalla perfida stupidagine del fascismo. E chi vive in questa subordinazione — per il fatto di avere un certo fisico che è immutabile, per la colpa di non avere scelto genitori della razza fortunata — è nel pericolo di sopravvalutare una gentilezza, una concessione, la possibilità di inserire sé e la propria famiglia nella vita comune. Tanto più questo nella gente negra, la più aliena dal razzismo (a differenza dai semiti e dai mussulmani), la più disposta a sentimenti francescani. Si capisce perciò benissimo l'assoluta prevalenza in molti negri, dietro a Martin Luther King, della tensione ad ottenere i «diritti civili», anche in una società che noi possiamo ritenere insufficiente o sbagliata. Si capisce anche che alcuni negri fossero disposti al conformismo pur di arrivare all'eguaglianza, alla libera carriera, alla possibilità di agio.

Ma non è questa la posizione di King, anche se possiamo osservare che si commovesse troppo al buon trattamento da parte di Kennedy e di altri potenti. Con gli anni egli aveva maturato una chiara consapevolezza di quella centrale di enorme violenza mondiale che è il governo americano, era arrivato ad una severità aperta nel vedere la politica del Vietnam, la disonorante crudeltà della guerra, l'inganno fatto ai negri di mandarli a morire, e uccidere (che può esser ritenuto più grave) per una «libertà» non posseduta in patria, i miliardi trovati per l'odio e non per l'amore. Ciò non vuol dire che egli fosse disposto a cambiare «il metodo», che per

un nonviolento è la propria vita stessa. Diceva S. Francesco che poiché «non posso correggere ed emendare colpe con la predicazione, l'ammonizione e l'esempio, non voglio diventare un carnefice per punire e frustare, come fanno i potenti di questo mondo» (in Tommaso da Celano, II 152).

M. L. King anzi approfondiva sempre più la scelta e osservava ai violenti che essi, con il loro metodo, appartenevano al passato (il passato della strage, del terrorismo, della tortura, della distruzione degli avversari e delle loro famiglie), mentre noi nonviolenti siamo in un presente che rendiamo «nuovo», appunto per creare un NUOVO POTERE. E moltiplicava le sue iniziative, i suoi interventi anche pacifisti e sindacali, soffocando coraggiosamente l'ascolto delle continue minacce alla sua vita, alla sua casa, alla sua famiglia, attraversando così, l'una dopo l'altra, settimane di passione prima della crocifissione.

*L'invito all'intelligenza è un invito all'apertura mentale, al giudizio sano e all'amore della verità: è un invito agli uomini a sollevarsi al di sopra del ristagno dell'angustia mentale e della paralisi della crudeltà. Non è necessario essere uno studioso profondo per avere la mente aperta né possedere una brillante cultura universitaria per impegnarsi in un'assidua ricerca della verità.*

M. L. King

Perché, e sia osservato anche questo, che è fondamentale: mentre i laici hanno spesso trascurato o offeso i tre principi del Settecento: libertà, eguaglianza, fratellanza, calpestando l'uno e lo altro (anche gli americani, che pur vantano la loro origine da quei principi!), ecco i nonviolenti che li hanno messi, incolumi e carichi della loro forza ideale, nelle loro bandiere, e tutti e tre congiunti infinitamente. Gandhi diceva che «ogni lotta per la libertà è lotta religiosa», e nessuno meglio di lui in questo secolo ha mostrato che i tre principi vanno difesi e praticati insieme, di là da privilegi, persecuzioni, aspirazioni dittatoriali, distruzioni dinastiche e aristocratiche, soddisfazioni di possedimenti ecc.

La lotta di M.L. King contro la guerra ha perciò un significato di necessaria base per la solidarietà di tutti; né egli afferma un potere che sia dei negri e quindi contrapposto a quello dei bianchi (non sarebbe anch'esso razzismo?), ma il potere dei negri deve risolversi nel potere di tutti. Che il movimento negro stesse diventando un movimento di sinistra, e cioè allargasse la sua campagna dalla causa dei diritti civili (conquista giuridica) alla causa dei diritti al lavoro, alla casa, all'istruzione ecc. (conquiste sociali), non vuol dire che M. L. King abbandonasse il metodo e la vi-

sione etico-religiosa fondamentale. Anche Gandhi nella lotta diventò sempre più incisivo, ed ebbe parecchi decenni per evolvere la sua linea. Noi non sappiamo che cosa potrà essere, dopo di

« Mio marito diceva spesso ai suoi figli che un uomo il quale non sa per cosa morire non è preparato a vivere. Diceva anche che l'importante non è vivere a lungo ma vivere pienamente. Sapeva che in qualsiasi momento la sua vita poteva essere abbreviata e noi prevedevamo questa possibilità ».

Coretta King

King, il movimento che egli guidava, e quanti dei negri si accontenteranno delle concessioni parziali che farà loro il « sistema », quanti, invece, passeranno alla lotta violenta e anche alla guerriglia, che tuttavia non ha probabilità di vittoria (oltre i danni che produce ai negri stessi), perché il « sistema » sta coordinando e accrescendo i suoi stru-

Esiste un libro, invisibile, dov'è elencata fedelmente sia la nostra vigilanza che le nostre negligenze. La scelta è però ancora possibile oggi: coesistenza nella nonviolenza o annientamento comune nella violenza.

M. L. King

menti di difesa violenta nel mondo, e più lo farà, finita la guerra del Vietnam.

Il problema diventa, probabilmente, politico in un largo senso, cioè di confluenza di forze di opposizione, negre e non negre, in una pressione che sia tra democratica e rivoluzionaria, forse in un nuovo partito; ma, nello stesso tempo, il problema è anche del consolidarsi e accrescersi di quei centri dell'Internazionale nonviolenta, già numerosi nel

mondo, che intendono svolgere e applicare tutto il dinamismo della posizione nonviolenta, assorbendo e risolvendo in sé progressivamente anche le correnti più avanzate delle religioni tradizionali. Allora si vedrà che M. L. King aveva intravisto anche questa evoluzione religiosa del mondo, parallela e intrinseca alla evoluzione sociale. Come è stato detto in un giornale italiano: « I grandi profeti del tempo moderno sono ancora con noi, proprio perché non sono riusciti che ad accompagnare l'umanità sulla soglia della terra promessa. Sono i Jaurès, i Gandhi, i Luther King ecc ».

« Egli ha dato la vita per i poveri di questo mondo, per i più umili lavoratori di Memphis e per i contadini del Vietnam; nulla lo feriva di più che vedere che l'uomo non può trovare una soluzione diversa dalla violenza. Ha dato la propria vita cercando un mezzo migliore, un mezzo più efficace, un mezzo creatore più che distruttore ».

Coretta King

### Le ragioni della nonviolenza

E' ormai evidente che la distinzione tra la violenza e la nonviolenza è profonda, e la scelta coinvolge visione, esecuzione e conseguenze ben diverse. E' chiaro che il successo è egualmente incerto nel caso dell'una e nel caso dell'altra. Se la nonviolenza può raggiungere lo scopo più lentamente (ma più sostanzialmente), la violenza ha bisogno, per essere efficiente, di un largo aiuto industriale (per le armi), e suscita una dura reazione. Ha scritto A.M. Calderazzi in *Relazioni Internazionali* (del 13 aprile) dei negri terroristi: « Tuttavia a lun-

go andare saranno sconfitti, perché gli Stati Uniti possono portare a due o tre milioni le forze di polizia e di repressione ». Contro la Roma antica, aggiungiamo, si mossero le forze che seguivano Spartaco e le forze che seguivano Cristo.

Nella lotta nonviolenta la forza fondamentale non è corporea o dell'arma, ma nella capacità individuale del coraggio e nel sapere stabilire solidarietà. Perché la novità del nostro tempo non è la nonviolenza (già giainica, buddista ed evangelica), ma la nonviolenza più la solidarietà con le moltitudini, dal basso. Questo hanno operato Gandhi e King, ed è da fare dappertutto, anche nella Spagna e in Grecia. Né d'altra parte la gente, anche all'opposizione, è disposta ad accettare uno stato continuo di rivoluzione violenta, con terrorismo e stragi, mentre l'unica rivoluzione che può essere « permanente » è quella nonviolenta. Ed è quella che può risolvere il grande problema della sinistra, che oltre la socializzazione economica, si realizzi la socializzazione del potere. E la nonviolenza comincia questo potere dalla periferia, dalle situazioni regionali (un nuovo potere), e tende a stabilire rapporti federativi.

Quando consiglieremo i giovani a proposito del servizio militare, avremo il dovere di chiarir loro il ruolo che la nostra nazione gioca nel Vietnam e di presentar loro la possibilità della obiezione di coscienza. Sono onorato di dire che questo è il cammino preso da oltre settanta studenti dell'università dove io ho studiato, Morehouse College, e raccomando questa soluzione a chi pensa che l'America è impegnata nel Vietnam in una via tanto disonorevole quanto ingiusta. Vorrei anche incoraggiare tutti i ministri di culto in età di leva, a rinunciare ad ogni privilegio e a chiedere lo statuto di obiettore di coscienza. E' venuto il tempo delle scelte decisive, e non solo delle belle parole. Ogni uomo che crede nell'uomo deve scegliere la forma di protesta che ritiene più appropriata alle sue convinzioni, ma tutti devono protestare.

M. L. King



Col tempo, e la nonviolenza lo anticipa, avverrà « la fine dei confini ». Perché non arrivare ai liberi incontri di tutti con tutti, ad accostarci con le genti, ad aiutarci reciprocamente, a superare, in gravi frangenti e mediante accordi, l'assolutizzazione della proprietà, anche di ciò che è privato? Gli oggetti dovrebbero valere per unire le persone, non per dividerle. Del resto, può darsi che a questa epoca del benessere e di abbondanza di consumi (almeno per alcune zone), succedano epoche di vacche magre, e bisognerà stringere la cintura, essere pronti a rinunce e privazioni, a grandi semplificazioni nella nostra vita. I nonviolenti sono preparati anche a questo, e sanno che cosa fare nel tempo delle vacche grasse e in quello delle vacche magre, e anche nei medioevi, perché allora associano a sé gli elementi più preziosi della civiltà umana e li salvano, per riconsegnarli a tutti. E solo così si trasformano le strutture e gli uomini, non le prime soltanto, lasciando gli uomini fatti al modo del passato, come per es. gli stalinisti, in cui non si trova il profilo dell'« uomo nuovo per un nuovo potere », come voleva Martin Luther King.

Aldo Capitini

« E' piú onorevole camminare in dignità che viaggiare sugli autobus in umiliazione »

Il boicottaggio degli autobus a Montgomery: una data fondamentale nella emancipazione negra

## In cammino verso la libertà

Nel libro di M. L. King, **Stride towards freedom** (In cammino verso la libertà, ristampato in Europa da Victor Gollancz, Londra, 1969), che speriamo non tardi piú ad essere tradotto in italiano, c'è il racconto del famoso boicottaggio degli autobus a Montgomery Alabama, una delle piú prestigiose campagne nonviolente contro la segregazione razziale dei negri degli Stati Uniti d'America, e che qualificò M. L. King, allora appena ventisettenne, come l'esponente piú autorevole di tutto il movimento di liberazione negra.

La segregazione negli autobus aveva umilianti aspetti del seguente genere. Anche se nel settore riservato ai bianchi non v'era alcun passeggero, ai negri era proibito di accedervi, fossero pure tutti stipati nel settore non riservato. Se capitava che i posti riservati fossero tutti occupati ed altri bianchi salissero sull'autobus, i negri che sedevano nel settore non riservato dovevano ceder loro il proprio posto: in caso di rifiuto erano passibili di arresto. Tutti i conducenti degli autobus erano bianchi, e nella generalità essi trattavano i negri con modi arroganti e vituperosi; capitava non di rado che il negro, pagato il biglietto alla porta anteriore dell'autobus, venisse forzato a discenderne per risalire dalla parte posteriore, ma nel frattempo l'autobus ripartiva lasciando il negro a piedi.

Il caso che fece traboccare il risentimento della comunità negra fu quello della cucitrice negra Rosa Parks. Era il 1° dicembre 1955. La donna, al termine di una giornata di lavoro, si era da poco seduta sull'autobus in un posto immediatamente successivo al settore riservato ai bianchi; essendo saliti alcuni bianchi e non trovando essi da sedere nel proprio settore, il fattorino ordinò alla Parks e ad altri tre negri di lasciare il posto ai passeggeri bianchi. Gli altri tre negri obbedirono immediatamente al comando, la donna tranquillamente rifiutò. Ne seguì l'arresto.

### Il movimento, da spontaneo, si organizza

« La notizia dell'arresto si diffuse come fuoco incontrollato per la città ». Rosa Parks era segretaria nella locale sezione della NAACP, Associazione nazionale per l'avanzamento della gente di colore. Alcune persone a titolo individuale indissero per il giorno dopo una riunione, presso la chiesa di cui era pastore Luther King. In quella riunione d'una quarantina di persone appartenenti ai diversi settori della comunità negra, fu discussa e accettata la proposta che la cittadinanza negra di Montgomery effettuasse per protesta un giorno di boicottaggio degli autobus, fissato per il lunedì successivo 5 dicembre.

Quindi un volantino di annuncio e sollecitazione del boicottaggio (anche i pastori negri delle diverse congregazioni evangeliche aiutarono molto a diffondere la notizia) venne distribuito larghissimamente nella città:

« Non salite sugli autobus per raggiungere il lavoro, la città, la scuola, o qualsiasi altro luogo, il 5 dicembre.

Un'altra donna negra è stata arrestata e messa in prigione per essersi rifiutata di cedere il suo posto sull'autobus.

Non salite sugli autobus per raggiungere il lavoro, la città, la scuola, o qualsiasi altro luogo, lunedì. Se lavorate prendete un taxi, o chiedete un passaggio, oppure camminate.

Venite alla riunione generale, lunedì sera alle 7 presso la Holt Stree Baptist Church per ulteriori istruzioni ».

Fu inoltre sollecitato e ottenuto che tutte le ditte negre di taxi di Montgomery — con oltre duecento vetture — sostenessero l'azione di protesta, accettando di effettuare il trasporto nella giornata di lunedì allo stesso prezzo pagato sugli autobus.

Sul « giorno dei giorni », 5 dicembre, scrive M. L. King: « mia moglie ed io ci svegliammo piú presto del solito il lunedì mattina. Alle 5 e mezzo circa eravamo alzati e completamente abbigliati. Il giorno della protesta era arrivato e volevamo vedere il primo atto del dramma che stava per dispiegarsi... Una fermata era proprio a pochi passi dalla nostra casa. Il primo autobus sarebbe dovuto passare intorno alle 6. Così aspettammo per una interminabile mezz'ora. Stavo sorbendo in cucina il caffè, quando udii Coretta gridare: "Martin, Martin, corri!" Dinanzi alla finestra che dava sulla strada, Coretta appuntava gioiosa il dito verso un autobus che si muoveva lentamente: "Caro, è vuoto!" ».

Luther King proseguì raccontando che, dopo aver atteso un secondo autobus, ugualmente vuoto, e un terzo con due soli passeggeri bianchi, si dette a girare per oltre un'ora, con la sua macchina, per osservare il passaggio del piú gran numero di autobus. In quell'ora di punta, non vi vide sopra che otto passeggeri negri in tutto.

Lo spettacolo degli autobus che transitavano vuoti si ripeté per tutta la giornata. I negri si spostavano a piedi (qualcuno camminò fino 12 miglia) o usavano taxi o auto private. Alcuni furono visti cavalcare insolitamente muli, altri avevano allestito carri trainati da cavalli.

Alle tre del pomeriggio un gruppo si incontrò per predisporre la riunione dei dimostranti convocata per le 7 della sera. Sinò a quel momento le cose erano procedute piú o meno spontaneamente. Ma, proprio per lo strepitoso successo che la protesta veniva ottenendo, era convinzione di tutti che fosse necessario imprimere al movimento un chiaro ordine e direzione.

Il gruppo decise la costituzione di un apposito organismo denominato Montgomery Improvement Association - MIA (Associazione per lo sviluppo di Montgomery), avente per presidente M. L. King, e per membri del Comitato pastori negri di tutte le congregazioni evangeliche, insegnanti, uomini d'affari e due avvocati.

Nella riunione serale, presenti migliaia di persone, fu entusiasticamente votata all'unanimità la risoluzione di proseguire l'azione di boicottaggio fin tanto che non si fossero raggiunti questi fondamentali obiettivi: 1) Garanzia di un cortese trattamento da parte del personale degli autobus; 2) I passeggeri avrebbero preso posto nell'autobus sulla base del principio « primo arrivato, primo servito »; 3) Personale negro sulle linee di predominante affluenza negra.

Strumenti organizzativi furono subito creati per sostenere e guidare i vari settori e momenti in cui la lotta si strutturava: un comitato per le finanze, uno per programmare regolari riunioni di massa, un terzo comitato per le decisioni piú urgenti di carattere strategico; e prima di ogni altro, per urgenza e intensità e difficoltà di lavoro, un comitato per i trasporti (17.500 negri viaggiavano prima sugli autobus due volte al giorno).

Nei primi giorni della protesta, eccetto alcune automobili private offerte spontaneamente, i negri potevano usufruire sistematicamente dei taxi delle ditte negre che avevano accettato di trasportare la gente allo stesso prezzo degli autobus. Ma subito venne da questo lato il primo assalto delle

autorità: la polizia, il 10 dicembre, richiamò tutte le compagnie di taxi ad un disposto secondo cui esse dovevano richiedere un minimo tariffario (4 volte e mezzo superiore a quello degli autobus), la cui mancata osservanza sarebbe stata passibile di conseguenze penali.

Un appello del comitato-trasporti a mettere a disposizione mezzi privati ebbe una istantanea enorme risposta, per oltre trecento automobili. Fu messo a punto un adeguato sistema di « stazioni di raccolta e di smistamento » dei passeggeri, molte delle quali situate nelle chiese negre (che aprivano prestissimo la mattina, così che i passeggeri in attesa potessero sedere; molte di esse provvedevano a riscaldare i locali nelle mattinate piú fredde).

### Principio e metodo di lotta: la nonviolenza

Riunioni settimanali di massa furono tenute fin dal primo momento (nei primi mesi anche due volte la settimana), a rotazione nelle diverse chiese evangeliche negre della città. Oltre che servire da indispensabile canale di comunicazione, le riunioni saldavano la unità della popolazione negra, mettendo insieme gente delle piú diverse classi; e soprattutto furono il principale tramite per l'introduzione e il rafforzamento nel movimento dei principi ideali della lotta.

Il principio basilare fu quello della nonviolenza. « Fin dall'inizio — scrive M. L. King — la gente rispose a questa filosofia con meraviglioso ardore. Certamente, vi furono alcuni inizialmente restii. Talvolta membri del comitato esecutivo vennero a dirmi che avevano bisogno di modi piú combattivi. Ritenevano la nonviolenza una debolezza e un compromesso. Ma nell'insieme, ci fu una sorprendente mancanza di amarezza, anche quando veniva riferito dell'ultimo insulto dei bianchi o di un atto di terrorismo. E' probabilmente vero che molti dei negri non credevano nella nonviolenza come filosofia di vita, ma a causa della loro fiducia nei propri dirigenti e del fatto che la nonviolenza era loro presentata come pura espressione di cristianesimo in atto, essi erano disposti ad usarla come tecnica. Certo, la nonviolenza nel suo vero senso non è una strategia che si possa usare semplicemente come espediente del momento; la nonviolenza è in prima istanza un modo di vita che l'uomo assume per la netta moralità delle sue esigenze. Ma pur ammesso ciò, la volontà di usare la nonviolenza come una tecnica è un passo in avanti. Per chi è andato così avanti in questo passo, è piú probabile che adotti poi la nonviolenza come modo di vita ».

### I bianchi tentano il « divide et impera »

« Nonostante il fatto che la protesta avesse registrato un immediato successo, i maggiori della città tra cui il sindaco, e i dirigenti della società degli autobus ritenevano che avrebbe fatto fiasco in pochi giorni. Essi erano certi che il primo giorno di pioggia avrebbe fatto tornare i negri sugli autobus. Guidati da questa attesa, essi rifiutarono di fare un passo verso la comunità negra per determinare le condizioni che ritenevano necessarie a risolvere la situazione. Ma il primo giorno di pioggia venne e passò con gli autobus rimasti vuoti ».

Alcuni successivi tentativi di negoziazione, cui i negri furono insidiosamente convocati, fallirono. King racconta di quegli incontri come di un'esperienza amarissima, oltre che di una severa lezione. « Giunsi a vedere che nessuno rinuncia ai suoi pri-

vilegi senza una strenua resistenza. Vidi inoltre che il sotterraneo ma fondamentale proposito della segregazione era non semplicemente di tenere discosto il segregato, ma di opprimerlo e sfruttarlo».

Si cercò di seminare zizzania nei più diversi modi tra le file negre. Venne, così, aspramente criticata la posizione di guida dei pastori negri nel movimento di protesta: il compito dei ministri è di portare le anime a Dio, non quello di recare confusione ingarbugliandosi in transitori problemi sociali». Furono fatte circolare voci tendenziose sui dirigenti: che non fossero interessati al movimento altro che per trarne soldi. Si tentò di dividere i dirigenti tra loro, soprattutto solleticando i più anziani sul fatto che il movimento si riconosceva nei dirigenti più giovani; si insinuò che, se M. L. King, estremista, fosse stato messo da parte, il conflitto si sarebbe risolto da un giorno all'altro.

L'apice della politica del «divide et impera» fu toccato la domenica 22 gennaio, allorché fu annunciato alla cittadinanza attraverso i giornali locali che le autorità avevano raggiunto un accordo con un gruppo di eminenti pastori negri del movimento. I dirigenti, avvertiti della cosa il sabato sera, ebbero tempo di sollecitare tutti i pastori negri, che la domenica mattina annunciasero in chiesa che il boicottaggio continuava; e la notte stessa di sabato un gruppo, con Martin Luther King, fece il giro di tutti i locali notturni negri della città per informare del falso accordo.

#### Repressione «legale», minacce e attentati

Persa la faccia, i maggiorenti bianchi passarono all'azione diretta, mettendo in atto una politica «tignosa» di sfiancamento a livello personale. Gente fu messa in prigione per irrilevanti e spesso immaginarie violazioni del traffico; autisti negri furono tallonati dalla polizia nelle loro corse per la città in servizio dei dimostranti, e intimoriti da indagini ossessionanti circa la patente, le assicurazioni della macchina, il posto di lavoro. Nelle stazioni di raccolta, taluni furono intimiditi col richiamo ad una certa legge contro l'autostop; ad altri fu detto che sarebbero stati arrestati per vagabondaggio se trovati raggruppati in prossimità di quartieri bianchi. Lo stesso King fu un pomeriggio arrestato (poi rilasciato sotto cauzione) «perché procedeva a 30 miglia all'ora in una zona col limite di velocità di 25 miglia».

Le lettere e telefonate minatorie, sporadiche all'inizio, salirono ad un livello di 30-40 per giornata. Luther King era al centro del bersaglio. Una sera, ad una delle regolari riunioni di massa, si trovò a dire: «Se un giorno mi troverete steso morto, non voglio che ribattiate con il minimo atto di violenza. Vi sollecito a continuare la protesta con la stessa dignità e disciplina che avete mostrato così a lungo fin qui». Il 30 gennaio la casa di King subì un primo attentato dinamitardo.

Incapace di bloccare l'azione di protesta sul piano della pressione individuale, l'opposizione bianca tentò l'arresto di massa. Oltre cento persone tra cui King furono incriminate in base ad una vecchia legge contro il boicottaggio, secondo la quale era perseguibile chi si fosse accordato con altri «per impedire, senza giusta causa o scusa legale, lo svolgimento di affari legittimi». Il 22 marzo Luther King fu processato, giudicato colpevole e condannato a pagare 500 dollari di multa oltre le spese processuali, oppure scontare 386 giorni di lavoro forzato. Per la restante novantina di imputati, il giudizio fu sospeso finché non fosse dibattuto l'appello interposto da King.

Il «boicottaggio» non si arrestò. Una prima vittoria legale dei negri arrivò il 4 giugno 1956, quando la Corte distrettuale federale, su petizione dei dimostranti, emanò una sentenza di incostituzionalità delle leggi di segregazione sugli autobus in atto nello stato di Alabama. Il procuratore di stato presentò subito appello alla Corte suprema degli Stati Uniti.

L'opposizione in loco non disarmava. Si tentò di bloccare il consorzio di trasporto dei negri, facendo ritirare la compagnia assicuratrice da ogni contratto, col pretesto

che i rischi assicurativi in quelle condizioni erano divenuti troppo alti (la cosa fu rimediata, perché i negri riuscirono a provvedere in tempo ad un nuovo contratto con la compagnia Lloyds di Londra). Le autorità decisero allora di tentare un'azione legale contro lo stesso consorzio: Il Comune citò in giudizio la MIA e diverse chiese e privati, quali responsabili di fatto del consorzio, per rifusione del danno di oltre 15.000 dollari derivatogli dalla riduzione dei viaggi sugli autobus (sui quali il Comune riceveva il 2% degli incassi).

Il relativo processo si tenne il 13 novembre 1956, «una data decisiva e allo stesso tempo ironica nella storia della protesta degli autobus di Montgomery». Mentre Luther King stava prendendo la parola al processo quale principale imputato, giunse la notizia che la Corte suprema degli Stati Uniti aveva a sua volta dichiarato incostituzionali le leggi riguardanti la segregazione sugli autobus nello stato di Alabama. Il processo contro il consorzio si concluse, di altra parte, con l'autorizzazione alle autorità competenti a ordinare la sospensione del servizio del consorzio stesso!

#### Ci si addestra alla nonviolenza per essere pronti a viaggiare sugli autobus integrati

In una assemblea generale convocata nella stessa serata, fu deciso di considerare decaduta la protesta ma di astenersi dal riprendere a viaggiare sugli autobus finché la sentenza della Corte suprema non fosse divenuta esecutiva.

*Un'autentica rivoluzione di valori significa in ultima istanza che le nostre fedeltà debbono divenire universali e non semplicemente partecolari, perché è sviluppando una fedeltà primordiale all'umanità tutta intera che le nazioni preserveranno il meglio della loro originalità.*

M. L. King

Nel frattempo i dirigenti del movimento si misero al lavoro per preparare la comunità negra agli autobus integrati. Riunioni su riunioni furono tenute insistendo sul principio della nonviolenza. Il tema prevalente era che «noi non dobbiamo considerare questa come una vittoria sui bianchi, ma una vittoria per la giustizia e la democrazia». Si svolsero corsi di addestramento alle tecniche nonviolente. «Allineavamo seggiole dinanzi all'altare raffigurando un autobus. Da tutti i presenti sceglievamo una dozzina di «attori» cui era assegnato un ruolo per una ipotetica situazione. Uno faceva il guidatore e gli altri i passeggeri bianchi e negri. Entrambi i gruppi contenevano elementi di ostilità e di cortesia. Quindi, tra la massima attenzione, gli attori davano luogo ad una scena di insulti o di violenza. Altri poi tra i presenti prendevano il loro posto, e rifacevano la scena. Alla fine seguiva una discussione generale».

Un particolare lavoro di preparazione e sollecitazione ad aderire ai principi della nonviolenza fu condotto nelle scuole. Fu anche fatto largamente girare nella città un volantino contenente una lista di «Suggerimenti per gli autobus integrati». Nelle considerazioni generali si diceva tra l'altro: «Non tutti i bianchi sono contro gli autobus integrati. Accetta la buona volontà che possa venire dalla parte di questi; sii calmo e amichevole; orgoglioso, ma non arrogante; gioioso, ma non turbolento. Sii abbastanza amabile da assorbire la cattiveria e la incomprendenza al punto da volgere il nemico in un amico». Seguivano minuti suggerimenti pratici, sul come prender posto, sul comportamento da tenere in caso di contrasti («parla il meno possibile, e sempre in un tono calmo»), ecc.

Il 20 dicembre 1956, l'ordinanza di integrazione degli autobus raggiunse finalmente Montgomery. Ancora una riunione generale fu convocata la stessa sera, per le istruzioni finali prima di ritornare a viaggiare sugli autobus il giorno dopo. Un'ultima decisione fu di assegnare ad ogni linea due esponenti del movimento che viaggiassero durante i primi giorni per assicurare

## King, la religione, la Chiesa

M. L. King era pastore protestante battista: i battisti hanno una notevole apertura, ma King per la sua appartenenza ad una razza discriminata, per la sua larga cultura religiosa e filosofica, per i suoi crescenti impegni pratici, aveva stabilito aperture anche maggiori e necessariamente più severe. Egli ha potuto valersi, non solo della libertà dal rilievo dell'istituzione ecclesiastica che c'è nel cattolicesimo, ma anche di teologi protestanti di alto livello etico-religioso e di una problematica molto attuale, come sono il Niebuhr e il Tillich (che sta uscendo ora, tradotto in italiano e in più volumi, dall'editore Ubaldini).

Se si leggono i diciassette sermoni, nell'edizione italiana curata da Ernesto Balducci presso la S.E.I., del libro *Strength to love*, cioè *La forza di amare*, si ricostruiscono i caratteri della fede cristiana di King: Gesù Cristo come la persona più preziosa nel mondo, Dio come amore, l'amore per i nemici, la condizione del peccatore e il bisogno della grazia, l'aprirsi della fede all'incontro con il Dio personale, la speranza della unità ecumenica; anche il rapporto con Gandhi: «il mio pensiero, consciamente o inconsciamente, veniva riportato al Discorso della Montagna e al metodo gandhiano della resistenza nonviolenta: questo principio divenne la luce che guidava il nostro movimento: Cristo forniva lo spirito e i motivi, Gandhi forniva il metodo» (pag. 269).

Su questa base egli può poggiare una precisa severità verso la Chiesa com'è e com'è stata, che egli esprime più volte con una forza veramente da profeta.

La Chiesa ha sanzionato in passato la schiavitù, la segregazione razziale, la guerra, lo sfruttamento economico; ha protetto ciò che è immorale e anti-etico; ha trascurato spesso l'esigenza morale dell'illuminazione, parlando come se la ignoranza fosse una virtù e l'intelligenza un delitto; non ha preso realmente posizione contro il colonialismo. «Se la Chiesa non ritrova il suo zelo profetico, diverrà un irrilevante club sociale, senza autorità morale o spirituale» (pag. 99).

A. C.

con la loro presenza più coraggio ai negri e più compostezza in caso di incidenti.

Non ce ne furono, di rilevanti. I reazionari bianchi, prima di darsi definitivamente per vinti, aprirono un periodo di terrorismo; incendiarono autobus, percussero e ferirono con le loro armi, dei passeggeri negri, danneggiarono con attentati dinamitardi numerose chiese e abitazioni negre. Ancora una volta i dirigenti negri seppero trattenere la propria comunità dalla rappresaglia. Luther King, in una apposita ennesima riunione generale, ebbe a dire: «Spero che nessuno debba morire come risultato della nostra lotta per la libertà a Montgomery. Certamente io non voglio morire. Ma se qualcuno ha da morire, lasciate che sia io».

P. P.

# Voci della stampa su M. L. King

E' la spina di tutti i nonviolenti, e forse la loro maggiore fatica, il dover contrastare ad una immagine della nonviolenza quale assenza di contestazione e rinuncia alla lotta, quale oppiaceo invito ad un volersi bene che non muti nulla negli ingiusti rapporti di fatto, o che al più affidi il rinnovamento al corso ordinato del tempo e al sospirato anelito delle buone coscienze.

Martin Luther King, che in uno dei più appassionati suoi scritti in difesa dell'azione nonviolenta aveva additato nei «buoni» — lo «spaventoso silenzio» degli uni, l'appello alla «moderazione» degli altri, preoccupati più dell'ordine che della giustizia — il maggiore ostacolo, superiore a quello dei dichiarati avversari, nel cammino verso la liberazione, si è trovato dopo morto — in una estrema irrisione — proprio questi «buoni» in prima fila a cantargli in coro l'elogio funebre, a reiterare al mondo quanto essi l'avevano sempre avuto nel cuore, lui «apostolo della nonviolenza». Di quella nonviolenza ognora smentita, irrisa, avversata, appena appena che tendesse a concretarsi nei fatti; apostolo vilipeso in vita fino all'ultimo dei suoi giorni, battuto, incarcerato, e infine ammazzato. Questi stessi «buoni» che osannano alla nonviolenza al tempo stesso in cui al vertice delle loro preoccupazioni pongono l'ammassamento di armi sempre e ovunque benedette dai rappresentanti di Dio in terra, sempre giustificate dalla necessità di difendersi contro i cattivi che dei buoni turbano l'ordine — sia un ordine di fame e di oppressione, di schiavitù fisica e spirituale, poco importa.

## Le lacrime dei nuovi farisei per la morte di un giusto

L'orchestrata apologia della nonviolenza che, nuova fino allora su tali bocche, i rappresentanti dell'ordine costituito col codazzo dei loro corifei si sono affannati a diffondere (a **introdurre**) al momento dell'assassinio di King, è venuta a dare evidenza alla frase di Fanon, che «al momento della chiarificazione definitiva la borghesia colonialista introduce la nuova nozione della nonviolenza». Avvertiti che il senso vero del discorso di Fanon è volto non tanto a denunciare l'inganno delle classi dominanti che giunte alla resa dei conti si fanno scudo dell'idea nonviolenta, quanto a rigettare la pratica nonviolenta come mezzo di lotta all'oppressore, quelle parole illuminano ugualmente bene sul meccanismo messo in atto in questo frangente dai poteri costituiti.

Si legge nell'articolo di fondo del **Corriere della Sera** del 6 aprile: «Come hanno ricordato concordemente gli interpreti più alti della coscienza laica e delle confessioni cristiane nel mondo, tutti avrebbero da perdere da uno scatenamento di violenze, da una catena senza fine di vendette e di ritorsioni: tale da compromettere, con la causa della pace, la causa dell'eguaglianza fra le razze, risvegliando i mostruosi orrori del razzismo».

Il papa ha detto: «Certamente saranno da tutti condivisi i voti che questo sangue spiritualmente prezioso (di M. L. King) ci ispira: possa l'esecrando delitto assumere valore di sacrificio; non odio, non vendetta, non nuovo abisso fra cittadini d'una grande e nobile terra si faccia più profondo, ma un nuovo comune proposito di perdono, di pace, di riconciliazione. Il Nostro dolore si fa più grande e pauroso per le reazioni violente e disordinate, che il triste fatto ha provocate».

Il **Messaggero** ha riportato (8 aprile) una trasmissione della radio vaticana, nella quale a tutta la rivoluzionaria premessa: «Chi vuole onorare King sa cosa fare. Viverne

gli ideali, seguirne l'insegnamento», ha trovato questo unico corollario: «L'odio, la vendetta, la violenza sono un insulto alla sua memoria».

Tutta l'ansia di superamento della violenza, gli appelli alla ragionevolezza e al senso di responsabilità, l'esortazione a seguire la lezione di King, non hanno avuto che questo preciso segno e indirizzo: di porre al riparo dalla minaccia di ribellione «disordinata» dell'oppresso; non quello, fondamentale e prioritario, di bollare l'oppressore che la violenza, la mancanza di responsabilità e di ragione sistematicamente applica, che fomenta odio e disordine.

Molte voci si sono levate contro l'interessata e malfida orchestrazione. Un giornaleto ciclostilato di giovani, **Il Ventiquattro** di Pistoia, esprime il suo giudizio in questo titolo: «Hanno ammazzato un premio Nobel per la pace: la fine più logica per uno che parlava di pace in una società che vuole la guerra», seguito da queste semplici parole: «Gli uomini e la stampa che in ogni occasione hanno boicottato la filosofia della nonviolenza ora ne parlano a favore e sui muri degli edifici sporcati dalla propaganda elettorale hanno appiccicato le condoglianze per la morte di Martin Luther King. Tutto questo ci sembra molto strano. La nostra speranza è che la fede le idee la testimonianza di King come il suo nome e quello di Gesù Cristo e di Gandhi non vengano considerati solo come materia di idiote discussioni accademiche».

Mario Melloni in **Vie Nuove** (18 aprile), penetrando il fondo politico di questa manovrata campagna di elogio della nonviolenza, così commenta: «L'assassinio di M. L. King, che ha scosso il mondo intero, è stato l'occasione di una commedia che non vogliamo mancare di sottolineare perché ci preme che la nostra voce, per esile e inascoltata che sia, non vada confusa con quella della stampa benpensante, levatasi in un coro nauseabondo di ipocrisia e di inganno. Alla notizia della morte del predicatore negro, quando si è temuto che la reazione dei ghetti neri si scatenasse incontenibile, le più crudeli penne della nostra pubblicistica, i portavoce più spietati e feroci di quel mondo che da anni massacrava i vietnamiti, paga le stragi indonesiane e africane, organizza e finanzia i colpi di Stato in America latina, in Grecia, e dovunque ci sia da soffocare nella tirannia e nel sangue i moti popolari di liberazione e di redenzioni, si sono intinte in un inchiostro tutto tenerezza e amore. Per giorni e giorni abbiamo assistito a una frenetica e piangente esaltazione della nonviolenza, della fraternità, della concordia, dell'amicizia e della pace».

Con riferimento alla specifica situazione negli Stati Uniti, sotto il titolo «Non bastano le lacrime ad estirpare il razzismo», leggiamo in **Settegiorni** del 14 aprile a firma di Andrew Kopkind in una corrispondenza dall'America: «... La filosofia di King era assai più "radicale", ma i bianchi registravano solo una parte del suo messaggio e continuavano a pensare che i neri avrebbero potuto essere integrati nella società americana senza che fosse necessario procedere ad una redistribuzione completa del potere e della ricchezza. E' per questo che i torrenti di lacrime versati sulla morte di King dai giornali e dagli uomini politici — per quanto sinceri essi siano — rispecchiano ancora l'interesse di costoro a conservare la stabilità della società razzista in cui vivono. E l'unanime espressione di questi rimpianti è anche l'elemento più sordido di questo dramma... Gli americani sono stati saturati di appelli alla calma, ma ci sono stati ben pochi appelli per una riforma radicale... "Invito tutti gli americani a respingere la violenza", ha detto il presidente Johnson dopo l'assassinio di King. Evi-

dentemente, pensava agli atti di violenza dei neri americani nelle grandi città; nulla indica che abbia pensato per un secondo a sé stesso, alle sue forze armate, ai suoi partigiani che contro i vietnamiti conducono una campagna di violenza quale il mondo raramente ha conosciuto. Non ha neanche pensato alla polizia delle città americane che si "solleva" periodicamente contro coloro che essa considera "moralmente sovversivi"».

## La figura e l'opera di M. L. King

Non andremo a cercare in questo settore ambiguo della contingente esaltazione della nonviolenza e della interessata glorificazione, le testimonianze serenamente oggettive su Martin Luther King e la sua opera. In un ambito più serio, di coloro che ne hanno voluto parlare in senso critico pur senza condividere il principio ispiratore della nonviolenza, è stato definitivamente acquisito un preliminare dato essenziale, finora non perfettamente avvertito e riconosciuto: che l'impegno del nonviolento non è né evasione, né idillio, non è tiepidezza e viltà, ma al contrario è estrema tensione al cuore di una lotta durissima, fino al supremo sacrificio di sé. «Attentati, minacce, carceri, lo spedirono anche ai lavori forzati, non lo mutavano» (Enzo Biagi, ne **La Stampa** del 6 aprile). Ma su questo punto, più che tutto quanto è stato scritto al riguardo, sigillo di verità è il nudo fatto della sua morte. Un sacrificio cui King andava consapevolmente incontro: «ci ha costantemente preparato alla tragedia»; ma che nel suo impegno per la nonviolenza, cioè un più profondo modo di sentire la vita e il rapporto con gli altri, assumeva come un dovere: «l'uomo che non ha nulla per cui morire, non è capace di vivere».

Un altro punto su cui il riconoscimento è stato unanime, è quello riguardante il contributo, a parte la validità del metodo nonviolento di lotta, dato da King alla suscitazione di una coscienza e di nuove forze nel moto di liberazione negra.

«Certamente al Movimento (di M. L. King) si deve in gran parte la presa di coscienza politica da parte della popolazione di colore; al Movimento si deve la fiducia nella possibilità di organizzare, la convinzione che è possibile rimuovere ostacoli e pregiudizi centenari» (Tiziani Terzani, **l'astrolabio**, 14 aprile).

«Fu quella (in riferimento alla prima grande lotta dei negri, a Montgomery, condotta da King, col boicottaggio degli autobus durato 382 giorni, e che condusse alla abrogazione della segregazione razziale negli autobus) una data fondamentale per la emancipazione negra: per la prima volta nella storia americana i negri erano riusciti ad ottenere un concreto risultato con la loro lotta, anche se non violenta» (Cesare De Simone, **l'Unità**, 6 aprile).

«Questa azione nei primi anni fu molto importante perché per la prima volta dopo decenni gli Stati del Sud si posero un problema di eguaglianza, si posero un problema di accesso dei negri — fino allora completamente esclusi da ogni diritto — ai diritti fondamentali riconosciuti ad altri gruppi sociali» (Roberto Giammanco, **Vie Nuove**, 11 aprile).

«Tra i negri, M. L. King sarà ricordato come l'uomo che ha elevato il livello delle loro speranze e che li ha portati a prendere nelle loro mani il loro destino (Ennio Polito, **l'Unità**, 14 aprile).

«Egli ha saputo formulare il tema essenziale che è alla base delle rivendicazioni degli anni sessanta: bisogna prendere da soli le decisioni che riguardano la propria esistenza» (Andrew Kopkind, **Settegiorni**, 14 aprile).

« Dalla protesta morale alla rivendicazione politica; questo era stato il passaggio che con Luther King il movimento negro aveva compiuto... Nel caso di Luther King, il richiamo alla nonviolenza, tuttavia, non ebbe come sbocco né la setta isolata né la pura predicazione religiosa. Luther King fu così un profeta disarmato: ma fu anche un capo di popolazioni, un dirigente di masse enormi, un esperto politico capace di calcolare con esattezza, e con perspicacia, la esistenza e il peso di tutto ciò che nell'arco politico, americano e internazionale, poteva avere funzione di forza reale; capace di mobilitare, di organizzare, di spostare forze in favore degli obiettivi, tattici e strategici, ch'egli aveva posto al suo movimento » (Maurizio Ferrara, **Rinascita**, 12 aprile).

### La strategia politica

Una valutazione pressoché concorde, stavolta in chiave critica, si ritrova nei riguardi del contenuto di lotta, della strategia politica di King. Il primo dei rilievi rivolti a King interessa il fatto di aver focalizzato la lotta sull'aspetto dell'integrazione, cioè sulla rivendicazione dell'eguaglianza dei diritti civili dei negri (aspetto giuridico), mentre il problema cruciale della discriminazione negra è di carattere economico-sociale (aspetto politico).

« La lotta era fondata sostanzialmente sul raggiungimento di una eguaglianza giuridica dei negri, essa era intesa semplicemente alla correzione di situazioni giuridiche entro una cornice di valori che non furono mai contestati all'origine, ma che anzi si chiedeva di condividere fino in fondo. Questa battaglia ebbe senza dubbio dei grandi successi, finché si mosse nella società grossolanamente razzista degli stati meridionali nei quali ruppe secolari barriere; tuttavia finì per invischiarsi e congelarsi una volta che si trovò a confronto con la più sofisticata e meno afferrabile moralità del Nord » (Tiziani Terzani, **l'astrolabio**, 14 aprile).

« Ma spostandosi dal Sud al Nord egli trovò anche un ambiente sociale diverso, e dovette adattarvi la tematica della sua dottrina, il cui motivo esclusivamente razziale non si identificava più, o non completamente, con un contesto più complesso, appunto il contesto delle regioni industrializzate, dove i negri erano già parzialmente integrati col resto della società e dove non bastava più denunciare una "piccola aristocrazia" detentrica del potere locale, o farsi riconoscere il diritto (già quasi universalmente acquisito) di sedere alla tavola di un ristorante, ma occorreva approfondire problemi più qualificati, promuovere l'eliminazione dei ghetti negri nelle grandi città, l'istruzione parificata, la sanità, l'uguaglianza delle carriere » (Sergio Galli, **La Nazione**, 6 aprile).

L'altra critica rivolta a King riguarda la sua politica integrazionista di tipo liberale, che non metteva in discussione i valori e le strutture fondamentali della società bianca: era la semplice cooptazione individuale del negro che tendeva ad assimilarsi al bianco; mentre il problema essenziale dei negri è quello di riconoscersi come gruppo, classe sfruttata, e quindi di definirsi in sé e per sé stesso, nei suoi originali valori culturali e negli autonomi strumenti di rivendicazione politica.

« E' questo stretto congiungimento fra razzismo e colonialismo che spiega la netta separazione fra le due vie battute da Martin Luther King e dai fautori del Potere Negro: il pastore protestante si è limitato a combattere il razzismo. Non ponendosi dal punto di vista offerto dal rapporto colonocolonizzato, non ha potuto comprendere che il problema per il negro non era quello dei diritti civili, dell'integrazione nella società dei bianchi, bensì quello dell'affermazione della sua dignità di uomo, cioè il riconoscimento per il negro non dei diritti civili ma del suo essere uomo. Ne è scaturita la possibilità per Martin Luther King d'intendersi con i bianchi liberali, convinti fautori dello integrazionismo, i Kennedy etc. Da parte di Malcolm X e poi del Potere Negro si è invece avuto il superamento della dimensione puramente razziale del problema dei negri americani. Nel manifesto del Potere Negro di Carmichael emerge fin dalle prime righe esplicitamente la critica al mo-

vimento per i diritti civili di aver fatto da cuscinetto fra i liberali bianchi e i giovani negri "arrabbiati", accompagnata dal riconoscimento di usare un linguaggio adatto alla comunità negra e non il linguaggio invece gradito dai bianchi » (Innocenzo Cervelli, **l'astrolabio**, 21 aprile).

« Puntando solo sull'integrazione, la comunità negra rischierebbe di permettere che si evadano le sue esigenze, come tante volte è accaduto. Il "black power" esprime appunto questa progrediente presa di coscienza. Le istituzioni (in senso sociologico) "integrate" oggi contribuiscono infatti alla impotenza negra, perché sono integrate solo nel senso che sono dominate dai bianchi e servono interessi dei bianchi. Per farsi valere nei confronti dei pregiudizi e della resistenza della maggioranza una minoranza deve consolidarsi sviluppando istituzioni separate, per acquisire un potere contestativo. E' una valutazione che prescinde ovviamente dal metodo della violenza, che contrariamente a quanto si dice, non è strutturalmente essenziale al discorso del "black power" » (E. Ranci Ortigosa, **Settegiorni**, 14 aprile).

« Martin Luther King credeva nella possibilità di umanizzare il sistema dall'interno, servendosi degli stessi mezzi offerti dal sistema. Martin Luther King sottolineava continuamente il fatto di sentirsi americano e non tralasciò mai di sottolineare il suo amor di patria... Il concetto di classe, per esempio, è interamente assente dal pensiero di Martin Luther King, così come dalla sua azione. Il concetto di contestazione al sistema è interamente assente dalle sue analisi e iniziative... Malcolm X, che rappresenta — direi — l'opposizione più netta sia teorica che pratica a tutto il pensiero di Martin Luther King, lo accusava giustamente di muoversi nell'alveo dei problemi scelti dai bianchi e di una azione guidata da una strategia che in fondo rientrava nell'ambito della strategia liberale bianca. Tutto questo presupponeva, in fondo, la mentalità e gli obiettivi della classe media. Martin Luther King parlava a nome della classe media negra, cioè parlava a nome dei negri integrati o che hanno la possibilità di integrarsi all'interno del sistema, mentre invece non ha mai parlato a nome degli abitanti dei ghetti... Un'altra differenza fondamentale tra il movimento del Black Power e il movimento di Martin Luther King è che, mentre M. L. King ha fatto di tutto per far considerare il problema negro come un problema americano, cioè nazionale, risolvibile all'interno dei confini del paese, il movimento del Black Power sostiene che si tratta della stessa situazione di tutti i popoli sfruttati della terra, che cioè gli afro-americani negli Stati Uniti sono una colonia interna, che subiscono la stessa dinamica dello sfruttamento che opprime i contadini e i minatori del Sud America, dell'Asia, dell'Africa e di tutti gli altri paesi » (Roberto Giammanco, **Vie Nuove**, 11 aprile).

### L'ultimo King

Ma la strategia politica di King veniva evolvendosi negli ultimi tempi.

« Per King la marcia di Memphis non era soltanto un gesto generoso, essa faceva parte della sua nuova strategia. Col passare del tempo, infatti, King s'era convinto che ormai per i negri era giunto il momento di passare dalla lotta per i diritti civili a quella per l'emancipazione economica. In linea con questa nuova strategia, King stava preparando per il 27 aprile una "marcia dei poveri" sulla capitale. Un esercito della miseria, formato da poveri di tutte le razze, doveva entrare a Washington e accamparsi davanti alla Casa Bianca » (Mauro Calamandrei, **L'Espresso**, 14 aprile).

« King aveva sostanzialmente negli ultimi tempi provveduto ad un aggiustamento del tiro. La marcia per i diritti civili del 1963 doveva diventare "la marcia dei poveri" nell'aprile 1968; sul problema del Vietnam, proprio dieci giorni fa, King doveva dire poi: "E' forse la guerra più ingiusta combattuta nella storia di tutta l'umanità". La sua posizione era diventata per questo più pericolosa e meno accettabile, e le critiche non gli dovevano arrivare solo direttamente dall'establishment bianco, ma anche attraverso organizzazioni negre semplicemente conservatrici o reazionarie, come

la NAACP (Associazione nazionale per lo avanzamento della gente di colore) e la Urban League che lo accusarono di tradire la "causa" per la quale si era mosso e più di una volta allusero alle sue intervenute relazioni con i "rossi". Chi gli chiedeva nei giorni scorsi che cosa aveva e che fare la guerra in Vietnam con i diritti civili si sentiva rispondere da lui: "Va bene, questa volta si tratta di diritti umani" » (Tiziano Terzani, **l'astrolabio**, 14 aprile).

« La nonviolenza non è certo morta con Martin Luther King... E' l'integrazionismo che è morto con King: l'integrazionismo come sforzo per inserire i negri nel sistema qual'è; come rivendicazione senza contestazione alla vita americana. Va subito chiarito, naturalmente, che M. L. King non era l'uomo del rifiuto della contestazione. Nell'ultima fase la sua linea era diventata molto dura. Militante era sempre stato, però negli ultimi due anni, e ancor più nelle settimane precedenti all'assassinio del 4 aprile a Memphis, quella che si usa definire "predicazione" o "apostolato" — per certi connotati che la distinguevano dall'agitazione rivoluzionaria dell'estremismo negro — era diventata un'azione piuttosto aggressiva, potenzialmente eversiva » (A.M.C., **Relazioni Internazionali**, 13 aprile).

### Il futuro del movimento negro

Quali saranno le vie e le forze che porteranno avanti la lotta per il progresso negli Stati Uniti?

« Recentemente Rap Brown, uno dei leaders del Black power, scriveva: "Bisogna comprendere che siamo soltanto di fronte ad una rivolta di schiavi. Non andiamo al di là. Non si tratta ancora di una rivoluzione". Più lo scontro si fa totale, via via che le tendenze reali della società americana annullano ogni margine alla tradizione liberale, il problema negro si intreccerà sempre più a tutte le altre contraddizioni latenti e potenziali, coinvolgendo nuove forze, assumendo dimensioni forse inaspettate. E' solo un apparente paradosso affermare che esso diventerà sempre meno un problema tra "bianchi" e "negri" e coinvolgerà sempre più profondamente tutti i problemi della lotta politica americana » (Romano Ledda, **Rinascita**, 12 aprile).

« In ultima analisi, e per drammatiche che possano essere le vicende dei prossimi anni, una rivoluzione guerrigliera negli Stati Uniti non ha prospettive; il **Black Power**, al meglio, è "il sol dell'avvenire" dei negri d'America. Gli uomini di Carmichael e di H. R. Brown potranno senza dubbio far vivere all'America ore di paura: non tanto con le rivolte nei ghetti — le quali, per inciso, danneggiano anche la comunità negra e dunque hanno effetti autolesionistici — quanto con quella forma minore di guerriglia che potrà essere il terrorismo negli immensi **suburbs** del paese (le zone residenziali bianche a insediamento estensivo, difficilmente difendibili). Tuttavia a lungo andare saranno sconfitti, perché gli Stati Uniti possono portare a due o tre milioni di uomini le forze di polizia e di repressione.

« La via obbligata è un'altra ed è la svolta a sinistra, l'**escalation** dell'azione politica legale (appoggiata naturalmente dalla pressione o minaccia dell'azione diretta). La svolta a sinistra i negri non possono farla da soli: sono troppo pochi. Devono farla in un nuovo schieramento che comprenda tutti gli altri sottoprivilegiati d'America, più i settori o frange politicamente avanzate dell'operaiato, più gli intellettuali, i giovani, i gruppi di protesta. Queste ultime forze, dopo aver dato un contributo significativo alle conquiste per i diritti civili, hanno virtualmente vinto una grande battaglia contro Johnson. Quando la guerra vietnamita sarà finita, le loro energie potranno volgersi alla battaglia progressista all'interno » (A.M.C., **Relazioni Internazionali**, 13 aprile).

### Il futuro di un mondo di giustizia

A quali scelte, di là dalle lacrime, oltre le pie invocazioni e i buoni facili propositi a parole, dobbiamo finalmente portarci per essere degni, nei richiami ad un mondo sen-



za violenza, delle nostre reiterate proteste di giustizia?

Padre Ernesto Balducci, esponendo in **Settegiorni** (14-4) alcune delle molte considerazioni in lui suscitate dalla morte di M. L. King, ha scritto:

« Il pastore battista è rimasto ucciso proprio nei giorni in cui gli Stati Uniti si sono impegnati a trattative di pace col Vietnam del Nord. Quella morte ricorda a tutti che gli Stati Uniti sono oggi chiamati a ben più vaste trattative di pace. Essi devono fare la pace con l'uomo. Il loro sistema non è in grado di sopportare fino in fondo la misura dell'uomo. E il loro sistema è il sistema dei sistemi, anche del nostro: tra un sistema e l'altro la potenza del dollaro produce comprensione, cioè complicità... »

« I tempi della non violenza sono tempi lunghi, quelli della violenza sono brevi: si crede alla nonviolenza con la speranza paziente, che è difficile: si crede alla violenza con l'impazienza che è facile, oggi più che mai. La verità di Luther King non è al livello politico, né è comprensibile a chi ragiona in termini di pura politica. Eppure essa potrebbe essere la più potente delle armi politiche. I violenti muovono le masse, i nonviolenti fanno di una massa un popolo: i primi sono partoriti dal passato insopportabile, i secondi sono figli del futuro... »

« Dai tempi di Gandhi a quelli di King, quale differenza! La vicenda di Gandhi ci appare come una meravigliosa leggenda, nata in altri paesi e impossibile altrove, certo impossibile nel nostro vecchio mondo con la sua decrepita saggezza fatta di guerre giuste, di legittime difese, di crociate, di primato della verità e così via. I nonviolenti tra noi erano figure strane, come i vegetariani. Venti anni dopo, la sfiducia nel nostro sistema, anzi nella nostra cultura è giunta al limite, e ha generato una protesta che è diventata un fatto pubblico, ha creato una nuova liturgia civica, ha rivelato uno spazio di azione che è anteriore alle ideologie e a cui le ideologie dovranno riferirsi per essere credibili... »

« Il travaglio della Chiesa è dovuto alla sua ricerca di un inserimento del Vangelo nel mondo... Stiamo faticosamente svestendoci del vecchio abito clericale che ci portava a confondere, come si suol dire, due piani distinti e ci affanniamo a tener netta la distinzione così faticosamente conquistata. E va bene. Ma la distinzione non è reciproca estraneità. Quando è così essa giova a quei cristiani che in quanto politici hanno buoni rapporti con Caino e in quanto cristiani portano fiori alla tomba di Abele. Ci vorrà bene una mediazione tra Vangelo e storia! Questa mediazione presuppone delle rinunce da parte della Chiesa che ora non sto a dire. E impone delle scelte del tipo di quella che King ha saputo fare. »

« (M. L. King) ha creduto nella possibilità che la norma evangelica diventi forza di trasformazione storica. La sua fede ha umiliato il nostro scetticismo di cristiani civilizzati e ci ha dato l'inquietante sospetto che per ritrovare la sua verginità la parola di Cristo debba uscire dalla cristianità bianca che l'ha imprigionata entro le meditazioni della prudenza... Ora sappiamo meglio che se i battezzati fossero nel mondo animati dallo spirito di Profezia, il popolo di Dio non starebbe a guardare le rivoluzioni "ut videret finem", per veder come vanno a finire e poi benedirle con saggezza postuma e sterile, sarebbe nel cuore dei movimenti coi quali l'umanità si fa più umana, anzi fornirebbe a quei movimenti i mezzi più umani che non sono mai i mezzi violenti. »

« Dalla morte di Luther King viene alla Chiesa intera un nuovo invito di Dio a rifiutare con forza ogni giustificazione della violenza e a scegliere con altrettanta forza le vie della nonviolenza. Il primo rifiuto senza la seconda scelta non vale, anzi è fonte di nuove ingiustizie. Se i nonviolenti non si muovono è bene che si muovano i violenti per la giustizia. Ed è quello che probabilmente avverrà... Noi cristiani siamo troppo inseriti nel sistema ingiusto: continuare a predicare contro il sistema traendone nel contempo tutti i vantaggi è ipocrisia che aumenta la collera dei poveri. Bisogna uscire dal sistema il più possibile, facendo violenza su noi stessi, aiutandoci l'un l'altro ad aver paura del giudizio di Dio, perché il tempo è breve ». **P. P.**

## Una lettera al "Giorno"

Il Giorno del 25 aprile ha pubblicato questa lettera di una signora di Roma:

Martin Luther King è morto? Scusatemi se sembra questa una domanda retorica. Ma io credo di no. Qualcuno lo ha preso di mira, ha sparato, lo ha colpito sulla finestra del motel dove abitava. E' stato trasportato all'ospedale territoriale di Memphis e lì è spirato nella sala operatoria. Ma a mio avviso egli non è morto. Tutta l'America e tutto il mondo lo piange, ma Martin Luther King non è morto perché la sua presenza permane nel cuore degli uomini e anche qui a Roma, martedì e mercoledì Santo, nella Chiesa di S. Ignazio e nella Chiesa del Gesù era così indiscutibile da non potersi egli definire un morto. Infatti Martin Luther King non ci aveva lasciati. In qualche modo ci ha ritrovati. Per la prima volta egli si è incontrato anche con noi, era lì, sembrava stringerci la mano, sembrava sorridere a tutti i ragazzi convenuti da molte scuole della capitale per una Messa concelebrata a richiesta dei ragazzi stessi che per questo motivo si erano rivolti direttamente al Vicario di Roma, preferendo la celebrazione di una Messa alla partecipazione ai vari cortei che nella stessa ora venivano organizzati in vari punti della città.

La Messa celebrata al S. Ignazio e la Messa celebrata al Gesù martedì e mercoledì Santo alle sei di sera, è stata ascoltata, seguita, cantata con puntualità, serenità, fermezza. Io ero tra loro e mi dicevo, felice: ecco i veri soldati del nostro Paese.

Al « memento » dei morti il sacerdote negro che era tra i concelebranti ha ricordato Martin Luther King e tutti i morti delle assurde guerre nel Medio Oriente, nel Vietnam, nella Nigeria, in Ungheria, nei Paesi dell'Est, eccetera. Il silenzio che ha accolto le sue parole era consapevole: questi ragazzi sanno che domani una politica inconsulta potrebbe gettarli in una trincea, o in un pantano o in un deserto, con una mitragliatrice sotto le braccia a sparare contro altri uomini che sono loro fratelli.

Il motivo della fratellanza al di là delle razze, al di là della religione, al di là delle convinzioni politiche, è emerso dalla breve omelia dell'una e dell'altra Messa e mi è sembrato che niente fosse più vero per i nostri ragazzi, che niente fosse più vero di questa fratellanza. Perché li si frastuona con parole diverse, assurde, menzognere?

Chi scrive è una madre come tante altre e può assicurare che questi ragazzi sono generosi, onesti, pronti al sacrificio e desiderosi di verità. Perché non ne facciamo degli uomini? Chi ci perdonerà di averli travolti nelle sciocchezze, nel falso benessere, nell'illusione pubblicitaria di una società fatua? Essi hanno bisogno di ben poco: del cibo, dei loro libri, di un cantucchio per studiare o suonare la chitarra e chiacchierare insieme, una Chiesa tranquilla per pregare, dei campi sportivi per esercitare i loro muscoli. Ma quanti ragazzi al mondo dispongono di queste poche cose? Essi sono una popolazione sana, essenziale, ma noi non ne teniamo conto abbastanza. Quando i nostri ragazzi hanno occupato le scuole li abbiamo visti trascinati sul cellulare e trattati come teppisti. Eppure ne ho riconosciuti molti di questi « teppisti » martedì e mercoledì sera; essi erano in Chiesa, ai piedi dell'Altare a ricevere la Comunione in memoria dei martiri della violenza e degli odi razziali. Dunque, erano così cambiati da allora a oggi?

La verità è che questi giovani rifiutano i fittizi scompartimenti in cui abbiamo diviso la società: essi vedono un mondo che deve essere unito, un mondo di uomini di cultura e di libere religioni che cercano tutti la stessa cosa: il lavoro e la pace. Così come cantavano, con le parole di Martin Luther King, ai piedi dell'Altare dopo aver ricevuto la Comunione:

Noi vinceremo perché siamo pacifici -  
L'amore prevarrà sull'odio -

Perché noi non conosciamo l'odio.

Dio ci aiuterà perché il nostro cuore è puro.

Vorrei che questi piccoli fatti di cronaca che sfuggono ai giornalisti o sono citati frettolosamente da grandi quotidiani d'informazione, fossero noti a quanti seguono con trepidazione le sorti della nostra società. Soprattutto a quanti ne sono — più o meno, direttamente o indirettamente — responsabili.

Marcella Glisenti

## L'omaggio dell'"Avanti!"

L'Avanti del 14 aprile ha pubblicato questo articolo di A. G.:

### Un profeta, oggi

Tra i detti più profondi e presaghi di Martin Luther King è la frase da lui pronunciata, non molto prima di essere assassinata; egli era giunto ormai alla soglia della terra promessa, dove questa appariva chiaramente al suo sguardo, anche se non vi sarebbe entrato. Forse King, pur persuaso del pericolo continuo in cui si trovava, non era pienamente conscio del sigillo che la morte stava per imprimermi; eppure con quella frase, pronunciava su di sé la sentenza che ora, istintivamente è di tutti i popoli del mondo.

### Una nuova realtà

Il profeta non è colui che indovina l'avvenire — mestiere screditatissimo, passato dal dominio dei maghi a quello delle chiro-manti di quartiere — non è neppure colui che « sente » le situazioni, vi si adatta, le calcola per i propri fini di potere. Il profeta è colui che sente dentro di sé una nuova realtà morale, la sente con la certezza del presente, la vive nei nuovi rapporti che essa ha instaurato, la impone a coloro che lo attorniano. Il nuovo mondo che egli porta ha in sé tutta la certezza della realtà, per lui come per coloro che sentano come lui, ma anche tutto l'indefinito materiale di ciò che ancora non è tradotto nelle istituzioni. Ha la realtà di una « terra », ma di una « terra promessa ».

Il maggiore dei profeti, contrariamente a quello che pensava Machiavelli, non è il « profeta armato », ma il « profeta disarmato ». Non già che non sia costretto a fare politica e a radunare seguaci; ma gli importa più di mutarne gli animi e le disposizioni che di costringerli e imprigionarli con le armi, di sedurli e dominarli con il potere. E i grandi profeti della nostra era furono quelli che « caddero », non quelli che trionfarono, in vista della terra promessa. I grandi profeti del tempo moderno sono ancora con noi, proprio perché non sono riusciti che ad accompagnare l'umanità sulla soglia della terra promessa. Sono i Jaurès, i Gandhi, i Luther King, non gli uomini di stato realizzatori e felici, per diversi che fossero tra loro, liberali o tiranni, i Churchill o i Roosevelt o gli Stalin.

Gli uomini di stato sono certamente necessari operatori della storia umana; ma i profeti sono i portatori delle ragioni della sopravvivenza umana. I tempi nei quali abbiamo vissuto, ci hanno mostrato che l'età dello sforzo cosciente dell'uomo di dominare il suo destino non è meno ricca di questi maestri delle età religiose e mistiche. Ricca di profeti, la nostra età, e anche di falsi profeti, e persino, come nel caso di Hitler, di portatori dello spirito del male.

### Nel cuore degli uomini

Consacrato profeta da tutta la sua vita, Martin Luther King incomincia oggi la sua seconda vita nel cuore e nella memoria degli uomini. Dai problemi che si pongono, dal modo in cui gli americani delle due razze si interrogano, sembra che qualche cosa di più profondo e duraturo stia nascendo dalla sua tomba che gl'incendi e i sacrifici umani con cui la rabbia, il dolore, la vendetta, la disperazione hanno preteso di onorarla.

# M. L. King e la questione negra negli Stati Uniti

di Lamberto Borghi

L'uccisione di Martin Luther King ha messo a nudo anche agli occhi dell'uomo della strada il problema più tormentoso della realtà sociale statunitense: quello della tensione razziale e in modo particolare della situazione d'inferiorità nella quale ancor oggi si trova a vivere oltre un decimo della popolazione americana a causa del diffuso pregiudizio etnico.

Recenti sondaggi di opinione effettuati sul razzismo dei bianchi in America hanno rivelato la persistente virulenza del fenomeno. Anche se appare dai loro reperti come una esigua minoranza la frazione di coloro i quali vorrebbero che i negri fossero « mantenuti in uno stato di perpetua inferiorità », anche se acquista rilievo il numero di coloro i quali riconoscono il principio dell'eguaglianza razziale, in larga parte della popolazione tale ultimo riconoscimento rimane al livello della affermazione teorica di principi, e cela dietro di sé l'urgenza di antichi sentimenti di rifiuto nei riguardi dei negri. Al largo campione al quale è stata sottoposta la scala di distanza sociale nell'inchiesta compiuta da Louis Harris, e di cui hanno riferito i giornali pochi giorni dopo la scomparsa di Luther King, appartenevano percentuali crescenti di persone le quali « preferivano non avere negri come vicini di casa o compagni di scuola per i propri figli... per finire a coloro che riconoscono ai negri tutti i diritti dei bianchi ma che, ciò non ostante, preferirebbero non imparentarsi con loro » (Da un articolo di N. Caracciolo pubblicato sulla *Stampa* il 13 aprile 1968).

Contemporaneamente un altro sondaggio dell'agenzia Gallup rivelava che « la percentuale dei negri che si sente estraniata dalla società bianca è passata dal 34 per cento nel 1966 al 56 per cento nel 1968 », che « la maggioranza dei negri nella misura del 52 per cento non ha fiducia nell'azione governativa per risolvere il problema razziale » e che « la stessa percentuale ritiene che « praticamente nessuno » comprende i problemi che affliggono la popolazione negra » (da una corrispondenza da Memphis, in *Paese Sera* del 18 aprile 1968).

La crescente sfiducia dei negri nell'aiuto dei bianchi alla soluzione dei loro problemi si accompagna alla diffusione della persuasione che per i negri l'emancipazione può essere soltanto un'autoemancipazione. Luther King medesimo, campione instancabile dell'integrazione fra le due comunità, aveva affermato che « il grido di 'potere negro' è al fondo una reazione alla riluttanza del potere bianco a effettuare i mutamenti necessari a rendere la giustizia una realtà per i negri ».

Dell'ingiustizia ancor oggi esistente la società americana è ben consapevole. Un'opinione pubblica avvertita, com'è quella americana, da continue inchieste effettuate da esperti sugli orientamenti e gli atteggiamenti dei suoi diversi gruppi e strati sociali non è priva di una vivida coscienza dell'ingiustizia che è fatta a tanta parte del popolo americano. Ma una differenza notevole esiste tra il superamento del pregiudizio sul piano intellettuale e la vittoria su di esso sul piano dei sentimenti e della condotta effettiva. Si sa che coloro i quali possiedono un grado di istruzione superiore, di carattere universitario, possiedono una conoscenza dei problemi razziali notevolmente superiore a quella di coloro che mancano di tale istruzione, e che si abbandonano a credenze e a stereotipi folkloristici in misura inferiore rispetto a questi ultimi, ma che è assai scarsa la differenza tra i due gruppi per quanto riguarda l'effettiva volontà di associarsi con persone appartenenti alle minoranze discriminate.

La lotta contro il pregiudizio etnico non può ritenersi conclusa con programmi di mera informazione o anche di istruzione. Occorre ben altro per rimuoverlo. Esso ha radici o nel tessuto profondo della personalità

oppure nel « clima di opinione », nella « cultura » e nelle strutture socio-economiche. E ad entrambi i livelli esso possiede radici profonde legate a motivi personali o a interessi collettivi che sono di difficile estirpazione.

Si è accennato al campo dell'istruzione. Un rapido riferimento a questo settore rende estremamente evidente l'ingiustizia di cui soffre la popolazione negra negli Stati Uniti. Recentemente il più autorevole studioso dei problemi educativi dei gruppi sottosviluppati del suo paese, A. Harry Passow, riferiva un sondaggio da lui effettuato in 11 scuole su un campione rappresentativo dei 25.000 alunni negri del quartiere newyorkese di Harlem. L'indagine rivelava che nella prima classe elementare alunni negri e bianchi davano gli stessi risultati nei tests di profitto. Ma in terza i negri erano già indietro di un anno rispetto ai bianchi; in sesta li separava una distanza di due anni, e nella nona classe i ragazzi negri che restavano ancora nelle scuole erano indietro di tre anni nei confronti dei loro compagni di scuola bianchi. Lo stesso autore dava notizia nel settembre 1967 di risultati di uno studio sulle scuole della capitale del paese, frequentate da 150.000 ragazzi. Ebbene, dall'indagine emergeva la constatazione che le scuole interne della città « accoglievano larghe concentrazioni di ragazzi economicamente svantaggiati, una popolazione scolastica in gran parte nuovamente segregata, un corpo insegnante prevalentemente negro, edifici scolastici antiquati e inadatti, materiali e programmi didattici inadeguati ». La situazione di Washington non appariva peraltro grandemente diversa da quella dell'intera nazione. In tutto il paese, veniva sottolineato da un Comitato consultivo presidenziale, « gli adolescenti escono dalle scuole... male preparati per condurre una vita soddisfacente e utile o per partecipare con successo alla vita della comunità ».

La discriminazione razziale si manifesta in tal modo come la contropartita della discriminazione economica e sociale. Si è inclini a ritenere che il pregiudizio contro i negri è nato come una « razionalizzazione » effettuata dai bianchi dell'assoggettamento in servitù che essi effettuavano delle popolazioni africane di colore. Nella sua classica opera del 1944 dal titolo *Un dilemma americano* Gunnar Myrdal, cercando di spiegare l'origine del pregiudizio razziale contro i negri, osservava che « lo stampo dell'inferiorità sociale sul negro americano venne rafforzato dal dogma razziale », e illustrava il « valore funzionale » di tale dogma al servizio degli interessi dei proprietari di terre e di schiavi.

Degradazione economica e svilimento razziale procedono di pari passo, e in un circolo che tende a perpetuarsi e a nutrirsi di sé stesso si rafforzano e condizionano a vicenda.

È noto che oggi la percentuale dei disoccupati negri in America è doppia di quelli bianchi, che il reddito medio delle famiglie negre supera di poco la metà di quello delle famiglie bianche, che gli indici di affollamento delle case nei quartieri negri eccedono ogni possibilità di esistenza decente. Di qui la tradizionalmente scarsa integrità e stabilità della famiglia negra, la diffusione della delinquenza giovanile tra i negri: fenomeni conclamati dai difensori della superiorità razziale dei bianchi.

Questa situazione è negli ultimi anni apparsa tanto più intollerabile ai negri quanto più si sviluppava tra loro la coscienza dei loro diritti, del valore della loro cultura, dell'inadempienza delle promesse governative di interventi massicci in programmi di riabilitazione civile e economica. Ad avvicinarli ai bianchi non sono valsi i numerosi e impegnati movimenti promossi da raggruppamenti di varia origine e natura, religiosa, politica, civica, studentesca e reclutanti larghi settori della popolazione bianca.

Accanto al movimento integrazionista, del quale il massimo esponente è stato Martin Luther King, è sorto il movimento separatista che ha fatto capo a Malcom X prima e poi a Rap Brown e a Stokely Carmichael. È noto come, dal 1964 al 1967, 58 città americane sono diventate campi di battaglia razziale e molti ghetti negri sono stati dati alle fiamme dai loro stessi abitanti. Di fronte a questo scoppio di violenza senza precedenti Luther King, rifiutando il metodo violento, esortava i suoi seguaci a diventare « più integri, più aggressivi, più militanti ». Egli affermò: « Noi abbiamo imparato da una dura e amara esperienza che il nostro governo non si muove per affrontare un problema che riguarda la razza finché non vi è posto di fronte direttamente e drammaticamente ». Ed è altrettanto conosciuto come nell'ultimo periodo della sua vita l'interesse di Luther King si rivolse sempre più inteso verso gli aspetti economici della questione negra, rivendicando i diritti altrui nel settore dell'organizzazione sindacale, e affrontando il più generale problema della loro miseria. Il riconoscimento ottenuto giuridicamente dell'eguaglianza dei diritti civili appariva ormai soltanto un passo oltre il quale occorreva muovere alla conquista di un'uguaglianza di fatto.

Dalle tesi principali emergenti dal movimento di Luther King e da quello del Potere Negro non risulta una differenza sostanziale tra le due correnti che oggi dividono la popolazione negra negli Stati Uniti, per ciò che concerne gli obiettivi. Le separa il metodo per raggiungerli. L'accentuazione della esigenza di distacco dal mondo bianco e dalla società creata dai bianchi in America ad opera dei capi del Potere Negro è valida nella misura in cui essa pone il problema di un accordo fondato sullo scambio reciproco e sulla reciproca collaborazione e non sull'assimilazione della cultura negra fino a scomparire in quella bianca. Scambio reciproco e reciproca collaborazione significano modificazione di entrambi i gruppi in lotta e cambiamento delle strutture sociali e culturali nel cui ambito tale lotta è maturata e si combatte oggi. Quando Stokely Carmichael affermava, nel suo discorso all'Havana lo scorso luglio, che « il Potere Negro è rivolto non soltanto contro lo sfruttamento, ma anche alla soluzione del problema della integrità culturale », egli poneva l'accento su due momenti entrambi necessari e fondamentali della liberazione del popolo negro. Errore sia economico-sociale che culturale sarebbe quello di perseguire tale programma attraverso una negazione radicale della cultura bianca, attraverso il rifiuto di creare le vie per una vera unità nell'eguaglianza e nella distinzione, e di una partecipazione responsabile di tutti al promovimento di una comune cultura e di una comune vita associata. Tale negazione radicale porterebbe al rafforzamento di una mentalità chiusa e segregata, rafforzante, non più per costrizione ma per elezione, le barriere e le divisioni tradizionali con la prospettiva di un ristagno dell'economia e della cultura dei negri medesimi.

L'esperazione del metodo violento è legato a tale programma di divisione, che, valido come temporaneo strumento per realizzare nella raggiunta effettiva uguaglianza rapporti fondati su una vera orchestrazione degli originali tratti distintivi dei due gruppi in vista di un arricchimento della vita comune, porterebbe alla sconfitta e alla conseguente maggiore decadenza del gruppo negro in America, se al razzismo e all'odio degli oppressori opponesse una altrettanto virulenta carica di odio e di razzismo.

Giustamente indicava gli sviluppi della lotta dei negri Martin Luther King quando respingeva l'idea che « possa esistere una via separata negra al potere e al successo. Non c'è salvezza per i negri mediante la separazione ».

## “Strategia del Potere negro,”

di Carmichael - Hamilton (Laterza, Bari, 1968, pp. 245, L. 1.000).

Ho letto il libro «Strategia del potere negro» dopo l'uccisione di M. Luther King; volevo capire la crisi del Movimento nonviolento di questi ultimi anni e il significato dell'espressione «razzismo negro» che la stampa d'informazione ha lautamente offerto ai lettori. Ma soprattutto volevo capire meglio la posizione di L. King: mi consideravo dalla sua parte, da anni avevo letto i suoi scritti, ammirato la finezza e profondità di uomo religioso interprete dei bisogni del nostro tempo. Il suo linguaggio, la sua vita, la sua ricca personalità, infine la sua morte diffondono nella coscienza umana (dei bianchi e dei neri) un disagio e una speranza.

La lettura del libro di Carmichael e Hamilton non ha alterato il giudizio che mi ero fatta di L. King, ma ha chiarito il significato di «Potere negro» ed allargato la mia conoscenza circa la problematica dei movimenti di «integrazione» o «contestazione» vissuti e sofferti da quella parte dell'umanità che è sfruttata sistematicamente e quindi invisibilmente dalla società organizzata.

Va preliminarmente chiarito, contro l'interpretazione corrente, che gli autori del libro non sono teorici della violenza o della guerriglia, sebbene non la escludono; essi fanno un'analisi razionale, realistica della situazione passata e presente e indicano le vie politiche, per risolvere i problemi del conflitto tra quella parte dell'umanità che ha subito umiliazioni, angherie e l'altra che ne è responsabile.

I fini degli autori possono considerarsi a due direzioni: da una parte si cerca di definire le esigenze della comunità negra afro-americana e s'incoraggia la sua presa di coscienza del proprio valore e dignità come gruppo. Dall'altra s'individuano i mali della società bianca, tecnologicamente avanzata, ma carente perché la sua economia e organizzazione sociale è basata sullo sfruttamento e l'ingiustizia.

Per ciò che riguarda il primo punto, cioè la presa di coscienza della propria dignità di gruppo che cerca nella sua storia passata i suoi valori calpestati dai popoli colonizzatori, io credo che nessun uomo bianco possa avere la coscienza tanto tranquilla da sentirsi legittimamente ferito. Tutti i popoli dell'occidente europeo che nel sec. XIX hanno combattuto per la loro unità nazionale fino a costituire i loro stati (vedi Israele come ultimo esempio) hanno sostenuto i loro diritti in nome della storia passata, delle tradizioni comuni ecc. Che un gruppo o comunità voglia organizzarsi e sentirsi unito e pari nei diritti e nei doveri nei riguardi del mondo intero, mi pare che non sia in contrasto con quanto sostengono tutti i governi dei paesi «cosiddetti civili» che addirittura hanno eserciti e vari mezzi di difesa della comunità nazionale. Vorremmo che prevalessero le ragioni della pacifica coesistenza tra i gruppi umani e ci fa paura l'idea sciovinistica da qualunque parte venga, ma non si può rimproverare ai negri quello che i bianchi hanno sempre fatto e continuano a fare.

Il secondo punto è una analisi critica della società bianca e l'esame dei metodi per sanarla. Questo aspetto può risultare utile per qualsiasi società divisa e corrotta dal cattivo governo, dalla ingiustizia, dalla prevalenza di gruppi di potere sulle masse di sfruttati.

In questo senso l'esame del libro ha una utilità per tutti noi e offre spunti di grande interesse per quanto concerne la strategia per trasformare le strutture politiche.

Il libro presuppone le esperienze «integrazioniste» che sono state fatte nei paesi del Sud. Quelle esperienze furono una prima presa di coscienza del problema; ora non è più sufficiente lottare per la conquista dei diritti civili, se questi si riducono alla possibilità di salire negli autobus segregati o di mandare i propri figli negri nella scuola dei bianchi.

Dice Giammanco nell'introduzione: «La strategia esige di tener fermo il principio della contestazione globale. I centri di potere sono molti, a livello esecutivo come a livello decisionale periferico, ma quello che li tiene insieme è il rapporto coloniale che la società ha nei confronti dei suoi niggers». La conferenza coloniale sul «Potere negro» del 1967 concludeva sulla necessità di mobilitare tutte le masse negre per creare strumenti di potere negro e ne indicava

le linee strategiche per affrontare la struttura di potere negro.

Alcuni esempi analizzati di esperienze di partecipazione politica, dimostrano che i negri non possono lottare servendosi del partito democratico. Anzi uno dei bersagli di «Potere negro», sono i liberali del Partito democratico, che vengono accusati di genericità e ipocrisia. L'alternativa negra è la contestazione dei partiti istituzionali, la concreta partecipazione al potere di tutte le masse negre o bianche che oggi sono del tutto escluse dai posti chiave del potere economico e politico.

Viene esaminato il potere bianco nel suo volto colonialista per qualsiasi aspetto: economico, politico e psicologico, con citazioni e dati molto eloquenti: «... un non-bianco deve aver frequentato da uno a tre anni di college prima di poter guadagnare quanto un bianco con soli otto anni di istruzione...» (di A. Brimer). «Degli esseri umani che sono costretti a vivere in un ghetto e cui l'esperienza quotidiana dice che quasi nessun settore nella società li rispetta... cominciano a dubitare del proprio valore» (K. Clark).

Altro fenomeno negativo è la possibilità di essere «assimilati» individualmente dai bianchi. Questo provoca la perdita di forze intellettuali alla società negra e non risolve il problema di fondo. «L'integrazione esige che tutti gli americani siano intimamente convinti che essere un americano nero o essere un americano bianco è perfettamente uguale... I negri vivono oggi in una società in cui per essere completamente "americani" bisogna essere bianchi e l'essere negri è una disgrazia» (L. Killian e Ch. Grigg).

Questa consapevolezza ha portato gl'intellettuali negri alla elaborazione di una strategia del potere negro che parte dalla necessità di difendersi come gruppo, di sentirsi legati ai fratelli africani, e di costituirsi come una forza collettiva autonoma per arrivare al rinnovamento politico della società e liberarla dal razzismo. Per la trasformazione politica si tiene conto di tre concetti fondamentali: «critica dei vecchi valori e delle istituzioni della società; ricerca di forme nuove e diverse di struttura politica; allargamento della base di partecipazione politica per far sì che più gente abbia accesso ai meccanismi decisionali» (pag. 78).

Siccome i valori della società americana sostengono un sistema razzista i negri non la accettano. «Scopo dei negri non deve essere quello di assimilarsi alla classe media americana, perché questa classe, nel suo insieme, non ha un briciolo di coscienza, per quanto riguarda l'umanità» (pag. 79). La novità rispetto al Movimento per i diritti civili sta in questa contestazione globale delle istituzioni e dei valori della classe media americana. «Riorientamento vuol dire accento sulla dignità umana e non sulla santa proprietà, creazione di una società che non sia disposta a tollerare la miseria, né a considerarla come segno di pigrizia o mancanza di iniziativa» (pag. 81).

Si vogliono creare nuovi valori e una società fondata su «uomini liberi» anziché sulla «libera iniziativa». I negri devono organizzarsi e sostenersi da soli, ma non per prendere il posto dei bianchi: «I valori e gli obiettivi di fondo non sono per noi il dominio e lo sfruttamento di

altri gruppi, ma piuttosto il controllo effettivo di una parte di potere» (pag. 87).

Gli autori del libro criticano il Movimento nonviolento integrazionista di cui L. King era leader; dicono di non ritenerlo valido perché non può esserci «l'ordine senza la giustizia sociale» e perché la parola integrazione ha finora significato accettazione dei (negri accettabili) nella società bianca, integrazione a livello individuale e non di gruppo, rinuncia ai valori della propria comunità e senso di inferiorità. «Queste cose non potranno cambiare finché i negri non diventano uguali in una forma significativa, finché l'integrazione non cessa di essere una strada a senso unico» (pag. 96); «Nessuno può essere sano, completo e maturo se è costretto a negare una parte di sé» (pag. 97).

Ma il fine cui mirava l'azione di King non era l'integrazione individuale; la storia del movimento nonviolento per i diritti civili presenta le fasi di una lotta che ha unito larghi strati della popolazione negra nella disubbidienza civile. Questa esperienza ha chiarito i termini del problema, ha fatto vedere che la conquista dei «diritti civili» non è sufficiente se si resta esclusi dai diritti politici ed economici. Lo stesso King aveva deciso un'iniziativa in comune con i gruppi di Potere negro, la marcia su Washington.

Uno dei punti centrali del libro che merita di essere tenuto presente è l'appello al metodo comunitario della lotta che deve ridurre o annullare la figura del leader. Una lotta che mobilita la coscienza individuale responsabile e dignitosa nell'interesse di tutta la comunità è un ideale che merita rispetto e sostegno.

Le conclusioni sintetiche sulla ricerca di forme nuove di azione indicano il legame tra la strategia di «Potere negro» e i metodi del movimento di M. L. King in una prospettiva di sviluppo del movimento stesso.

Le vie strategiche possono riassumersi in questi punti:

1. Circa la scuola. «I genitori negri dovrebbero porsi come obiettivo il controllo reale delle scuole pubbliche della loro comunità: il controllo sull'assunzione e licenziamento degli insegnanti, sulla scelta dei materiali didattici, sulle decisioni riguardanti i requisiti richiesti per l'ammissione ai corsi» (pag. 221).

2) Circa le abitazioni del ghetto. Si suggerisce agli inquilini di organizzarsi in sindacati per agire contro i proprietari delle abitazioni che si rifiutano di rimodernare gli edifici o di offrire servizi adeguati. «Migliaia di negri che si rifiutassero di pagare l'affitto per diversi mesi avrebbero un salutare effetto sulla politica generale della società» (pag. 228).

3) Circa l'economia nella comunità negra. Si dovrebbero costringere i negozianti del ghetto a reinvestire almeno la metà dei profitti nella comunità stessa, col rifiuto di rapporti economici con coloro che non accettano. «Se un negoziante vuole clienti in una comunità negra deve far capire chiaramente che è disposto a contribuire, se si rifiuta sarà boicottato e alla fine non riceverà più profitti da quella comunità» (pag. 228).

4) Circa il potere politico. Si sottolinea, specie per il Nord, la necessità di creare partiti indipendenti da quelli istituzionali, e soprattutto di inventare forme nuove «sul modello del controllo delle scuole da parte dei genitori, delle organizzazioni sindacali da parte degli aderenti, delle associazioni di assistenza pubblica da parte degli assistiti. Se le istituzioni politiche non soddisfano i bisogni del popolo, se il popolo arriva a convincersi che esse non esprimono i suoi valori, allora devono essere distrutte» (pag. 233).

Luisa Schippa

## ESTATE 1968

### RIMINI

22-31 agosto:

### PERUGIA

18 agosto:

### PERUGIA

7-8 settembre:

Incontro residenziale di nuclei familiari sull'educazione dei bambini.

Incontro interreligioso sul tema NONVIOLENZA E RELIGIONE.

Seminario sui problemi del potere, della democrazia diretta e della partecipazione alle elezioni regionali.

## Nota bibliografica

La morte di M. L. King ha stimolato l'uscita di molte pubblicazioni di lui e su di lui; perciò questa nostra nota sarà presto sorpassata, perché usciranno certamente altre raccolte di suoi articoli e lettere, e di testimonianze e saggi biografici e storici. Al momento della sua morte (4 aprile 1968) ci risultavano questi quattro libri suoi:

*Stride Towards Freedom* (Marcia verso la libertà), 1959, editore Victor Gollancz, London, pagg. 216.

*Strength to Love* (Forza di amare), 1963, editori Harper and Row, in italiano a cura di Ernesto Balducci, 1967, ed. SEI Torino, pagg. 275.

*Why we can't wait* (Perché non possiamo aspettare), 1964, ed. Signet Book, The New American Library, pagg. 159.

Veniamo a sapere che esiste un ultimo libro, intitolato *Where do we go from here* (sottotitolo: *Chaos or community?*), che però non è ancora in nostro possesso.

Del terzo libro indicato *Why we can't wait*, esiste una traduzione francese con il titolo *Révolution non-violente*, edita da Payot, Paris, nel 1965, pagg.196. Il libro contiene in un capitolo il più bello scritto di King, la lettera dal carcere di Birmingham. Essa si trova, tradotta in italiano, in un volumetto edito da La Locusta di Vicenza (via Santa Barbara 25), con il titolo *La rivoluzione negra*, insieme con lo scritto di Thomas Merton, *Lettera a un bianco liberale*. La rivista «Panorama» (via Bianca di Savoia 20, Milano) ha pubblicato, nel numero del 18 aprile, l'intera lettera dal carcere di Birmingham, con il titolo *Il credo della nonviolenza*.

AZIONE NONVIOLENTA ha pubblicato questi articoli:

- 1 - nel gennaio 1964, un articolo con un lungo passo di King; titolo *L'ordine o la giustizia?*
- 2 - nel febbraio 1964, un articolo di Giuliano Pontara dal titolo *Nonviolenza e conflitti razziali: la lotta dei negri in America*.
- 3 - nel novembre 1964, un articolo dal titolo *Martin Luther King Premio Nobel per la Pace 1964*, con un'ampia parte della lettera dal carcere.

Sono usciti in questi giorni questi due libri:  
Nat Scammacca, *Al bivio: Martin Luther King o il problema americano negro visto da un americano bianco*, ed. Celebes, Trapani, pagg. 103.

Contiene cose molto discutibili; tra l'altro que-

sto pensiero «E' giusto credere nella nonviolenza, ma non fino al punto di rimetterci la vita»!  
G. Dash, *Il Cristo negro*, ed. Gallo rosso, pagg.

127. E' un ottimo libretto con molte notizie precise e obbiettive, e molte ampie citazioni.

Di ciò che è stato stampato in riviste su King non citiamo che gli articoli nel numero di L'ESSOR di Ginevra del 30 aprile, perché nello stesso numero è stata la notizia che il Movimento della Riconciliazione ha deciso la costituzione di una Fondazione Martin Luther King in vista della creazione di un *Centro internazionale Martin Luther King* a Losanna (indirizzo dell'amministrazione di *L'Essor*: Jean-Samuel Grand, Montoil 37, 1007 Lausanne).

Abbondante è la letteratura anche in Italia sui problemi dei negri negli Stati Uniti. Bisogna dire che molte volte questi saggi, che pretendono di «fare la storia» della questione, non tengono conto di due cose fondamentali:

1 - King, già molto prima di negri che poi hanno portato avanti la lotta per conto proprio, ha posto chiaramente i temi del dissenso;

2 - King ha, da nonviolento, concepito l'uso del metodo nonviolento, come avente un valore già per sé stesso (un mezzo che vale come un fine), e perciò non comparabile con l'uso della violenza, come invece suole fare, — quasi si trattasse della scelta del mezzo più «efficace» —, un certo piatto empirismo diffuso anche da noi.

Oltre le note opere di Malcom X e di Carmichael, citiamo il volume *La rivoluzione negra negli Stati Uniti* (ed. Dall'Oglio, pagg. 350), di Antonio Massimo Calderazzi, autore anche di un notevole articolo in «Relazioni internazionali» del 13 aprile.

### Sottoscrizione per il numero speciale di AZIONE NONVIOLENTA per il Centenario gandhiano

Cesare Gnudi, Bologna L. 10.000  
Luciano Paolicchi, Roma » 10.000  
Romano Trabucchi, Milano » 10.000

## Bilancio finanziario

### ABBONAMENTI E OFFERTE

P. Turroni 1500; C. Cergoli Serini 2000; L. Piccoli 1500; M. Domenichini 1500; R. Prato 1500; F. Fabbri 1500; G. Vannucci 1000; S. Oberdorfer 2000; Z. Zaffi 1500; A. Guarnone 1500; V. Ochetto 5000; M. Picchianti 2000; V. Mantovani 1500; L. Sticcotti 1500; G. T. Dharmarama 1500; U. Gastaldi 2000; G. Calogero 1500; E. Pons 2000; M. Valeri 1500; Biblioteca Civica di Carrara 1500; V. Bolani 1500; J. Taranta 2000; L. Jannoni 2000; P. e R. Corsi 1500; R. Sola 2000; R. Trabucchi 5000; L. Operti 2500; E. Ferrario 1500; A. Bussu 1500; D. Albanese 1500; A. Lo Russo 1500; O. Locatelli 1500; F. Mattei 1500; M. Berutti 3000; G. Barblan 1500; A. Marcolini 1500; D. Lepore 1500; C. Arduini 1500; F. Ammannati 1500; I. Del Carpio 1500; G. Ticozzi 2000; A. De Gregorio 1000; B. Balboni 2500; M. Bernacchi 1500; F. Scaparro 1500; E. Lodi 1000; E. Sgarbi 1600; M. Polverari 1500; C. Tombari 1500; E. Tizzani 2500; O. Giannesini 2000; D. Prato 2000; G. Buccheri, R. Li Vigni (a 1/2 G. Gramignani) 3000; F. Sciuto 1500; F. Poleggi 1500; C. De Marzo 2000; V. Lippay 1500; L. Conciatore 2000; Liceo Classico «Alighieri» di Bresanone 1500; R. Motta 1500; D. Parisi 3000; W. Dudan Kalasic 3000; G. Vitale 1500; G. Bruzone 1500; I. Cervellati 2000; G. Tassinari 3000; M. Palmieri 1500; M. Zoebeli 2000.  
Totale abbonamenti L. 135.600.

### ENTRATE

Abbonamenti e offerte	L. 135.600
Vendita copie	» 12.200
	<hr/>
	L. 147.800

### USCITE

Carta e buste intestate	L. 11.500
Aiuto scritturazione indirizzi	» 4.000
Spese per l'organizzazione dell'Incontro con gli studenti del 28-4	» 12.250
Versamento per spedizione in abbonamento postale	» 16.005
Francobolli per l'Estero	» 1.000
Pacchi e raccomandate	» 1.120
Conguaglio stampa n. 3	» 5.000
Costo approssimativo n. 4-5	» 310.000
	<hr/>
	L. 360.875

### RIEPILOGO

Totale entrate (cassa precedente 314.990)	
entrate del mese 147.800	L. 462.790
Totale uscite	» 360.875
	<hr/>
In cassa	L. 101.915

## Un Seminario internazionale sui diritti dell'uomo

La War Resisters' International (Lansbury House, 88 Park Avenue, Enfield, Middlesex, Inghilterra) sta organizzando un Seminario internazionale sui diritti dell'uomo, che si svolgerà all'Hotel Pax, 24-26 Rue du Faubourg National, Quartier Gare Centrale, 67 Strasbourg, Francia.

Il Seminario occuperà i giorni 8, 9, 10 giugno 1968, cominciando l'8 giugno alle 2 pomeridiane e terminando non più tardi delle 5 pomeridiane del giorno 10.

Gli argomenti che saranno trattati nei tre giorni sono:

8 giugno, pomeriggio — Valutazione delle applicazioni della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nei venti anni della sua esistenza, specialmente quale strumento di educazione per la pace.

9 giugno, mattino e pomeriggio — Le strutture militari e la Dichiarazione. Possibilità di una campagna mondiale per il riconoscimento universale dell'obbiezione di coscienza al servizio militare quale diritto umano.

10 giugno, mattino e pomeriggio — Altri campi in cui è necessaria una azione immediata per il raggiungimento di un «livello comune di conquiste per tutti i popoli e tutte le nazioni».

## AIUTATECI A DIFFONDERE QUESTO NUMERO SPECIALE

Sollecitiamo gli amici a voler collaborare nella vendita di questo numero speciale di M. L. King. Cogliendo l'occasione per far conoscere meglio King e per rendere noto il nostro periodico e trovare altri abbonamenti, ne abbiamo stampato qualche migliaio di copie in più del solito, affrontando una grossa spesa insopportabile dal normale bilancio di AZIONE NONVIOLENTA.

**RICHIEDETECI COPIE PER LA VENDITA!**

### AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:  
**ALDO CAPITINI**

Redazione:  
**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Segnaliamo:

Ruth Strang

## Introduzione allo studio del fanciullo

Un'opera destinata a studenti, insegnanti, genitori, per seguire lo sviluppo del linguaggio, dell'intelligenza, della personalità del fanciullo. Aldo Visalberghi ha giudicato così questo volume: « Non ne conosco altri dello stesso tipo che abbiano lo stesso valore, cioè piena dignità di opera scientifica, e tuttavia veste e stile attraenti ».

LA NUOVA ITALIA, Firenze, 1968, pagine 700, prezzo L. 5000

novità

LA NUOVA ITALIA

### RUTH STRANG INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEL BAMBINO

Un manuale sullo sviluppo infantile, dalle influenze prenatali all'adolescenza.

### De Bartolomeis Il bambino dai 3 ai 6 anni e la nuova scuola infantile

I moduli organizzativi, i contenuti educativi, gli orientamenti didattici capaci di promuovere l'adattamento e lo sviluppo dei bambini. L. 2500

### PIAGET SZEMINSKA LA GENESI DEL NUMERO NEL BAMBINO

La rete delle operazioni che conduce dalla prelogica intuitiva ed egocentrica alla coordinazione razionale. L. 2000

### ORIENTAMENTI DIDATTICI PER LA SCUOLA MEDIA

L'organizzazione della classe in comunità di lavoro, il testo libero, il giornale scolastico, la lettura, l'insegnamento della lingua e della grammatica nelle esperienze del Movimento di Cooperazione Educativa. L. 500

ANGELO BROCCOLI

### Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia

Tra la conservazione assolutistica e feudale e la protesta contadina ha buon gioco la scuola e la cultura della borghesia terriera e « redditizia ». L. 2000

ANTONIO  
CARBONARO

### Struttura sociale e socializzazione

Le forme e le leggi dei processi di interazione sociale, la struttura e la dinamica dei piccoli gruppi, il concetto di cultura verificato nell'area della adolescenza. Presentazione di Lamberto Borghi. L. 2000

LA NUOVA ITALIA

# LATERZA

HERBERT MARCUSE

### LA FINE DELL'UTOPIA

traduzione di S. Vertore

Dai problemi della morale e della politica nella società repressiva del benessere a quelli del « terzo mondo ». « Tempi nuovi », pp. 179, L. 1200

### DOCUMENTI DELLA RIVOLTA UNIVERSITARIA

a cura del movimento studentesco. I documenti più significativi elaborati dagli studenti italiani nel corso delle recenti lotte.

« Tempi nuovi », pp. VIII-415, L. 1200

JULIENNE TRAVERS

### DIECI DONNE ANTICONFORMISTE

I rapporti fra i sessi visti da un nuovo angolo visuale.

« Libri del tempo », pp. 348, L. 2500

BENEDIKT LIVSIC

### L'ARCIERE DALL'OCCHIO E MEZZO AUTOBIOGRAFIA DEL FUTURISMO RUSSO

a cura e con introduzione di G. Kraiski traduzione di M. Fabris

Una storia del futurismo russo attraverso le vicende artistiche e biografiche dei suoi protagonisti.

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 280 L. 2500

SERGIO MORAVIA

### IL TRAMONTO DELL'ILLUMINISMO FILOSOFIA E POLITICA NELLA SOCIETÀ FRANCESE 1770-1810

Un riesame della cultura e della società francese fra il settecento e l'ottocento

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 682, ril., L. 5000

G. D. H. COLE

### STORIA DEL PENSIERO SOCIALISTA vol. III LA SECONDA INTERNAZIONALE 1889-1914 parte I

traduzione di M. Lucioni Diemoz

Bernstein, Luxemburg, Sorel, Liebknecht, Labriola, Mehring. Costa, Turati nei dibattiti di fronte all'incombente pericolo di guerra e nella disputa fra marxismo ortodosso e revisionismo.

« Collezione storica », pp. 600, ril., con astuccio, L. 6500

GUIDO DE RUGGIERO

### STORIA DELLA FILOSOFIA L'ETA' DELL'ILLUMINISMO

« Universale Laterza » pp. 500, L. 1800

NOVITA'



Luigi Cesare Melitto  
Via Cumbana 46

10141 TORINO